



L u s s i n o



*Foglio della Comunità di Lussinpiccolo
Storia, Cultura, Costumi, Ambiente, Attualità dell'Isola di Lussino*

Quadrimestre 22 - Dicembre 2006 - Spedizione in a.p. art. 2 comma 20/c legge 622/96 - Filiale di Trieste C.P.O. - Via Brigata Casale
Tariffa Associazioni senza fini di lucro: art. 1, comma 2, D.L. 353/2003 convertito in Legge 27/2/2004 n° 46, DCB Trieste.
In caso di mancato recapito inviare all'Ufficio Trieste C.P.O. per la restituzione al mittente che s' impegna a corrispondere il diritto fisso dovuto

Villa Tarabocchia - Villa Perla

di **Licia Giadrossi-Gloria Tamaro**

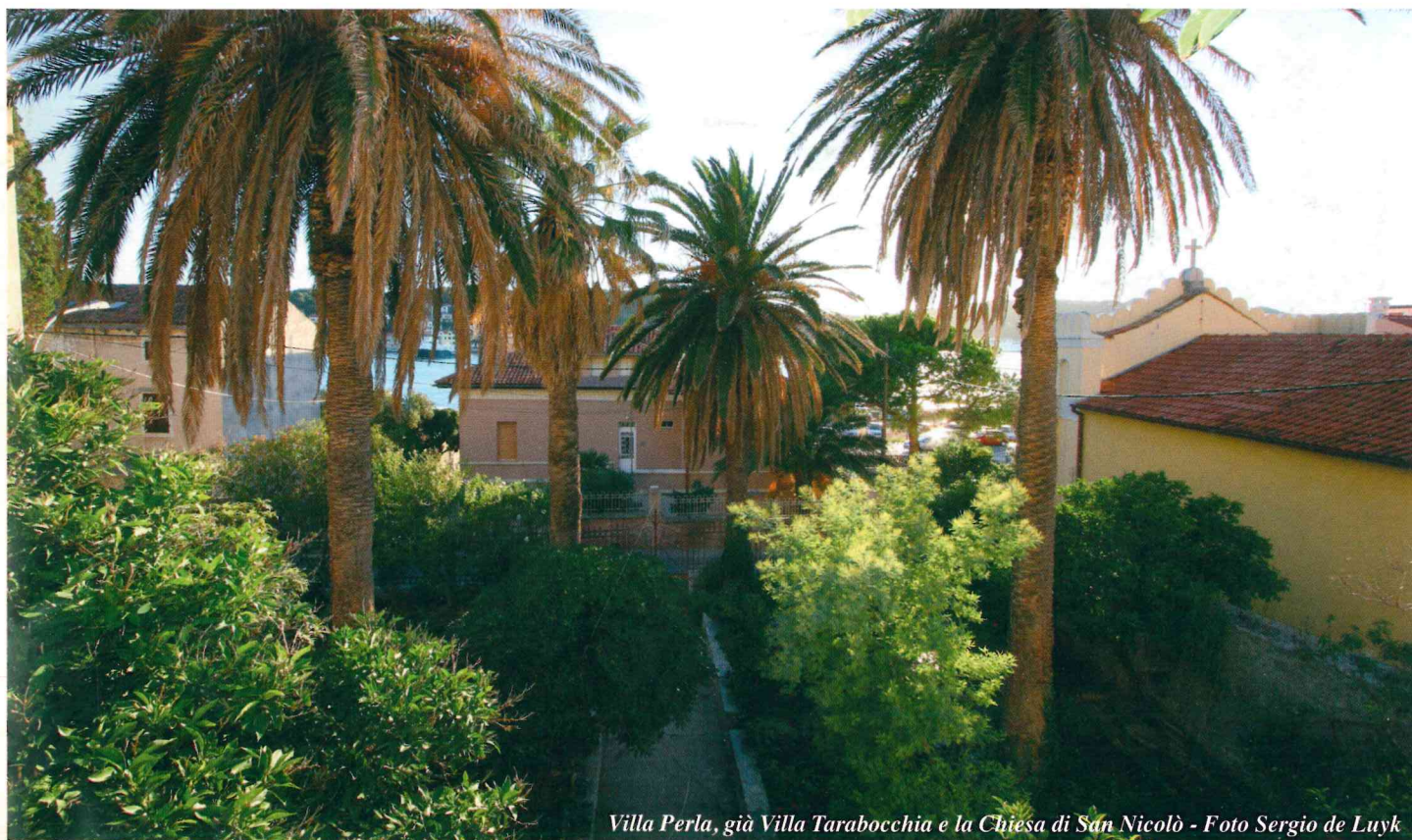
Una vita travagliata quella di Villa Tarabocchia, fatta costruire nel 1903 sul terreno di proprietà della famiglia da Eustacchio Tarabocchia. Progettista ne era l'architetto Cigliani che l'aveva disegnata in uno stile liberty elegante, con la bella terrazza che si protendeva e si protende sulla Valle d'Augusto, di colore rosa allora come oggi, nonostante il trascorrere degli anni, fortunatamente conservatasi, malgrado le vicissitudini di un secolo: due guerre mondiali, l'Impero Austro-ungarico, l'Italia, l'Esodo, la Jugoslavia, la Croazia. Una storia emblematica di una famiglia di comandanti e di armatori che fa capo ad Eustacchio, nato nella prima metà dell'800, marito di Domenica Cattarinich da cui nascono, Antonio, Giulio, Eustacchio e Marino.

Eustacchio junior, nato nel 1864, sposa Iva Martinolich, figlia di Marco Umile Martinolich, fondatore

del cantiere omonimo e sorella di Nicolò. Da loro nascono due figli: Ivetta che sposa Pierpaolo Luzzatto Fegiz, fondatore nel 1946 della Doxa, primo istituto di sondaggi di opinione e di ricerche di mercato in Italia, e Nino Tarabocchia.

Il secondo conflitto mondiale dilaga e annienta le fortune dei Tarabocchia-Luzzatto Fegiz che trascorrono due anni, tra il '43 e il '45 nella casa di Zabodaski: qui ha origine quella biografia che Pierpaolo Luzzatto Fegiz pubblicò nel 1984 con il titolo di "Lettere da Zabodaski-Ricordi di un borghese mitteleuropeo". Nel 1945 si trasferiscono a Neresine per poi prendere la via dell'esodo.

Famiglie di armatori e costruttori che a seguito della seconda guerra mondiale si ritrovano con niente a Lussino perché "nemici del popolo"!



Villa Perla, già Villa Tarabocchia e la Chiesa di San Nicolò - Foto Sergio de Luyk



Villa Tarabocchia e la "Mimosa"

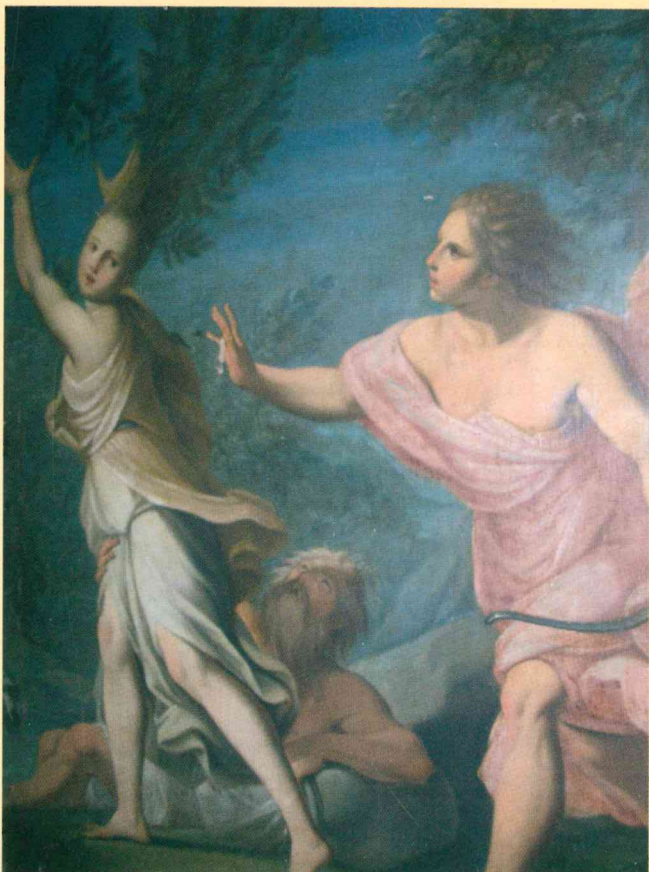
Le vicende della guerra non toccano la Villa Tarabocchia ma la vicina casa dei Martinolich che una bomba incendiaria americana distrusse, unitamente alla "Mimosa", la barca a vela con cui Eustacchio bordeg-

giava e regatava. L'edificio rosa non subisce demolizioni come accadde al Park Hotel di Cigale che, bombardato, venne disfatto al fine di recuperare mattoni per la costruzione di una stalla a Belei. Viene invece nazionalizzato e al pianoterra diventa sede della Milizia e dell'OZNA, la famigerata polizia segreta dei titini dove si svolgono interrogatori e torture, dove nelle celle veniva custodito chi non aderiva o aveva la sfortuna di essere catturato. Dalla villa non uscivano più le voci dei proprietari e dei bambini ma le urla dei prigionieri!

Finito il periodo degli orrori, la villa continuò a ospitare la polizia fino a quando non venne costruito il nuovo palazzo. Il comune la vendette allora alla società Jadranka che la utilizzò per uffici. Ai tempi della guerra tra Croazia e Serbia l'azienda ne cedette la proprietà a una cittadina croata abitante in Svizzera, B. Z.

La signora intraprese una bella e conservativa ristrutturazione, mantenendo le caratteristiche liberty e l'impronta originale della casa e le diede il nome di Villa Perla. Gli antichi proprietari vennero risarciti dallo stato italiano con pochi, pochissimi milioni di lire!

Nel 1990, per iniziativa di Edoardo Cavedoni venne ricostituita a Lussinpiccolo la Comunità degli Italiani residenti nell'Isola, cioè dei rimasti, Stelio Cappelli ne resse la presidenza per quattro anni. Subito sorse la necessità di una sede dove si potessero svolgere corsi di italiano dedicati ai bambini e agli



Nella ex Villa Tarabocchia una famiglia lussignana italiana che ha dovuto abbandonare Lussinpiccolo, ha inteso lasciare un segno della sua presenza sull'Isola, donando un quadro di famiglia acquistato dal nonno. Si tratta di una grande tela risalente ai primi dell'800 di autore ignoto di scuola veneta, che rappresenta il mito di Apollo e di Dafne; al centro in basso il vecchio che tenta di fermare Dafne rappresenta il tempo nel suo scorrere inesorabile. Si tratta di un mito greco, ripreso dal poeta romano Ovidio nelle "Metamorfosi" secondo cui Febo-Apollo, dio del sole, colpito per vendetta dalla freccia d'oro d'amore scagliata da Eros-Cupido si innamorò di una ninfa, Dafne, che una freccia di piombo rese invulnerabile all'amore. Così Apollo vagò per i boschi alla ricerca della ninfa che sempre gli sfuggiva finché non la trovò e mentre stava per raggiungerla lei invocò Gea, sua madre e madre-terra, che la trasformò in alloro. Dafne, infatti, in greco significa alloro. Apollo decise di rendere sacra a lui questa pianta sempreverde: con questa avrebbe ornato la sua chioma, la cetra e la faretra; e sarebbero stati incoronati in seguito i vincitori, i condottieri e i... laureati. Un mito greco e romano molto noto e ripreso da scultori e pittori di ogni epoca.

«Ricordando Lussino»

di Neera Hreglich

EL FIS'CIO LUSSIGNAN

Iera proprio un fis'cio nostro de Lussin, una cadenza speciale che ne consentiva de riconoserse in tutto el mondo. Iera come una firma volante che quando ti sentivi, ti te voltavi per veder chi che te ciama, anche a New York. Dove iera lussignani se se chiamava col fis'cio perché non ghe iera telefono e anche soto casa ti venivi chiamato col fis'cio. Sulla nave se usava anche el fis'cio ma personal, e el doveva esser più forte perché con i motori in funzion se sentiva poco. Iera quindi el fis'cio lussignan per terra e quel personal in mar! Iera el nostro telefono senza fili, el cellulare de allora!

CAPITANI LUSSIGNANI

Evitando accuratamente le zone marine minate da lui conosciute in precedenza quale ufficiale della marina austro-ungarica, il giovane sottotenente di vascello Guido Tedaldi, italiano di Lussinpiccolo, ha pilotato il cacciatorpediniere Audace a Trieste sul molo San Carlo (da allora Molo Audace) il 3 novembre 1918, giorno dell'arrivo dell'Italia a Trieste. Lo ha fatto in uniforme austriaca dicendo: «Devo redimere questa, che sono stato costretto ad indossare per tanto tempo».

CROCEROSSINE LUSSIGNANE

Nel 1954, il 26 ottobre, giorno del ritorno a Trieste dell'Italia la sfilata di tutti i corpi italiani si concludeva con la Croce Rossa; l'ispettrice ha scelto le due infermiere volontarie di Trieste con il servizio più lungo e più difficile. Eravamo due in testa ed eravamo entrambe lussignane a iniziare la sfilata della Croce Rossa: Alcea Giadrossi e Neera Hreglich. Dalla sola Lussinpiccolo provenivano ben sette infermiere volontarie che dipendevano dall'Ispettorato della Croce Rossa di Trieste: Argia Cosulich, Nora Cosulich, Alcea Giadrossi, Ada Giadrossi, Neera Hreglich, Firmina Iviani, Laura Martinolich.

adulti, corsi che subito ebbero molte adesioni, grazie all'entusiasmo e alla cultura della maestra Noyes Piccini Abramic che nel 94 subentrò alla guida del gruppo. La stanza che era stata data loro in dotazione dal comune si rivelò subito angusta e l'impegno di Noyes venne dedicato alla ricerca di una sede adatta per poter aprire una scuola materna in lingua italiana.

L'Università Popolare di Trieste, per conto del Ministero degli Affari Esteri italiano, nell'ambito della legge 19 del 1991 che finanzia le attività della Comunità Nazionale Italiana in Istria, Fiume e Dalmazia, intraprese trattative per l'acquisto di una casa. Uno dei sostenitori di queste iniziative fu il prof Giuseppe Favrini che sin dalla costituzione della nostra associazione a Trieste nel 1998, ritenne necessario tenere i contatti con i residenti per cercare di mantenere e diffondere la storia, la lingua e la cultura italiana autoctona anche nella Lussino croata. Le trattative ebbero esito positivo nel 2004 quando venne stipulato il contratto di compravendita tra la proprietaria e l'Università Popolare; venne pagata dallo stato italiano una somma di circa 750.000 euro. La proprietà doveva venire intavolata al Consolato Generale d'Italia di Fiume e non alla Unione degli Italiani, come per gli altri comuni dell'Istria, e qui sorse

il problema, non ancora risolto, dell'enclave italiana. Ancora oggi la villa, già pagata, è intavolata al nome della proprietaria croata. Sono già pronti i progetti di ristrutturazione del primo piano e della mansarda per adattarli ad aree di studio e di cultura italiana, mentre il pianoterra, destinato a scuola materna di lingua italiana, deve essere completamente rifatto, essendo il solo a recare ancora i segni della permanenza della polizia. Dopo 12 anni di presidenza Noyes Piccini ha lasciato, pochi mesi fa, il testimone ad Anna Maria Chalvien Saganic che dedica molto del suo impegno alla risoluzione dell'ormai annoso problema della proprietà della villa, affinché si possa avverare il sogno dell'asilo italiano. Attualmente due giovani maestre, Martina e Mirta, insegnano la lingua italiana, per tutta la durata dell'anno scolastico, a 140 ragazzi di cui 20 in età prescolare.

I programmi della nuova presidente, per continuità di indirizzo e di statuto, comprendono oltre ai corsi di lingua italiana, l'organizzazione di eventi culturali, conferenze, concerti, attività coristiche, visite a città italiane per i più interessati dei circa cinquecento associati, con l'obiettivo di ampliare la partecipazione a un nutrito gruppo di giovani, che, anche con l'ausilio di una sala computer, possano adire a una cultura di qualità.

Natale

di Don Nevio

Quanti ricordi, quanti giorni di attesa, la novena al Duomo, i preparativi (nascosti da un drappo) all'altare della Madonna di Lourdes, le prove per i canti (Su pastori, Alla Capanna... Venite, adoriamo il Nato Bambino... Arrivano i Re Magi...).

Si attendeva anche la messa di mezzanotte, e quando ero alle prime armi di chierichetto - io ho cominciato tra i sei e i sette anni - sentivo cadermi le palpebre per il sonno e allora "naturalmente" non potevo pensare a... farmi un caffè forte... ma sono sempre riuscito ugualmente a resistere.

Natale in casa, poi, con qualche cosa di buono e di diverso nel pranzo, e con le solite frittelle! Quelle sì le aspettavamo... non pacchi ma bensì ci ricordavamo sempre che era nato Gesù. La mamma mi diceva sempre che Gesù voleva bene in modo particolare ai bambini. E questo insegnamento lo mantengo anche ora perché mi sento sempre bambino... anche se un po' più vecchio di anno in anno.

A questo mi aiutano i miei boy scouts, lupetti e lupette. A loro devo sì insegnare la vita di Gesù e la sua legge, come ci si comporta con gli altri e come si ricevono i sacramenti, come si deve parlare senza offendere Dio e il prossimo e tanto altro...

Questo ambiente mi aiuta a sentirmi giovane anche perché sono loro che lo esigono e spesso pretendono che io partecipi ai loro giochi e alle loro scenette come uno dei personaggi da loro preferiti... la Fatina Azzurra, Obelix, Re Carnevale...

Sinceramente non sento gli anni, se non quando un piccolo colpo di strega mi obbliga a fermarmi e a dirmi di stare attento: "l'età ce l'hai!".

Ritornando al Natale ricordo il Presepe piccolo che si faceva in casa e i quattro Natali trascorsi in Seminario, a Zara con i pontificali del nostro indimenticabile Arcivescovo Pietro Doimo Munzani che mi voleva veramente bene e aveva fiducia in me. Parlo da seminarista perché nei miei anni passati a Zara, alla domenica mi chiamava al mattino per aiutarlo a battere a macchina le lettere che inviava ai preti della sua diocesi. Si dovevano fare molte copie perché le fotocopie allora erano solo "in mente Dei". Mentre gli altri andavano a passeggio prima della messa a Sant'Anastasia, io battevo i tasti della sua macchina da scrivere; ho detto giusto "battevo" i tasti perché c'erano almeno 5 o 6 fogli fini con carta carbone e l'ultimo non sempre era leggibile.

In occasione del pontificale, nelle feste importanti, mi faceva andare in casa sua perché ero diventato il suo caudaterio. Mamma mia che parola! Si trattava dell'abito che i vescovi indossavano nelle messe solenni dove si usava una lunga coda del colore dell'abito talare. Oggi non si usa più, anche se qualcuno la porterebbe ancora.

Finita la funzione lo accompagnavo a casa e spesso ricevevo una caramella oppure un biscottino e al rientro mi fermavo ad ammirare la Calle Larga prima di mettere piede in Seminario. Quanti ricordi a partire dal Natale di Lussino al mio soggiorno in



Da sinistra: nonna Natalina, nonna Marianna, Mirto Martinoli, Bianca, zia Mary, Nevio, Dario, Alfeo, Gaudia, Dino, Antonio, Fany.

Seminario!

Ritornando a Lussinpiccolo, rammento che ammiravo molto il lavoro del nostro caro Ottocar! Tutta la chiesa diventava, per opera sua, un vero giardino e per Natale era lui che preparava il Presepio.

In particolare ricordo la mia meraviglia di bambino nell'ammirare il fuoco dove sostavano due pastorelli. Naturalmente poi ho saputo il trucco facile: striscette di carta veli-

I NOSTRI INCONTRI PER LA MADONNA ANNUNZIATA

*A Trieste sabato
24 marzo 2007
alle ore 16 per la
S. Messa nella
chiesa di Santa
Rita, in via
Locchi, e alle 17
nella sala "Don
Bonifacio"
dell'Associazione
delle Comunità
Istrianne, in via
Belpoggio 29/*

*A Genova, mar-
tedì 27 marzo
2007 alle ore 12
per la S. Messa
nella chiesa di
Sant'Eusebio e
alle 13 il pranzo
al ristorante
Gesino da preno-
tare presso la
signora Vera
Bracco
0108363629 o
Mariella Quaglia
010383720*



LUCIZZA · 1930

Gaudia, Nevio, Alfeo, famiglia dei Gelussi e del Bepi "Nonzolo"

na gialla e rossa con una piccola lampadina e un piccolo ventilatore ma la sorpresa era tale da non poter dimenticare

Quanto aveva colpito la nostra fantasia!

E' viva l'emozione dei canti a due voci alla fine della messa di mezzanotte e di quella del mattino di Natale. C'era mio cugino Giuseppe, figlio di Marco Sabin e Alferio, figlio di Attilio Cattich.

Fino ai tre, quattro anni non capivo il motivo di questa festa, veniva dopo la festa delle fave dei morti, quella dei "maroni", in attesa del San Nicolò con il regalo che arrivava sempre di notte. Passata la gioia di

tutte queste, mi proponevo di fare il bravo per essere pronto ad andare a vedere San Giuseppe, la Madonna e Gesù Bambino con drio el mus e el bue...

Chiedo scusa se mi son lasciato un po' troppo trasportare dal mio entusiasmo bambinesco e non so se riuscirete ad accettare questa mia visione del Natale, tanti anni dopo, nel 2006. Ma era il mio Natale a Lussino!!!

Ad ogni modo i più cari auguri a tutti nella speranza che almeno il 2007 possa darci qualche soddisfazione in più ma se considero quanto augurato negli anni precedenti, temo che sarà ancora solo speranza.

Sarà colpa dell'euro che non ha dato nulla di quanto promesso? Oppure dell'Europa che rimane ancora un sogno?



Da sinistra: Nevio, mamma Gaudia, Natalina, Fany, Bianca, Alfeo, Dario, Mary



Foto di Dante Lussin - Lussinpiccolo 1925

Scanning e restauro di Sergio de Luyk

Ci hanno lasciato

Silvia Haglich Chersich, a Milano, il 17 luglio 2006

Giovanna "Nina" Zorich Zanelli, a Imperia, il 5 agosto 2006

Anita Padovan Lovric, a Lussinpiccolo, settembre 2006

Anna Pogliani Ragusin, a Trieste, il 17 ottobre 2006

Alice Bussani Vidossi, a Trieste, il 22 ottobre 2006

Luisella Baici Nicoli, a Genova, il 9 novembre 2006

Commemorazioni

Il 19 dicembre 2005 è scomparsa a Lussino dopo una lunga malattia **Elisabetta "Betty" Tarabocchia "Violincich"**. Si è così spenta una vita trascorsa tra l'amore per la sua famiglia e la comprensione per il prossimo. Voglio ringraziare tutti quelli che hanno fatto donazioni alla Caritas di Lussino e per le messe che sono state dette a San Nicolò, la chiesetta che la mamma amava tanto e in cui trovava pace e serenità. Insieme a quella di lei, desidero onorare la memoria di **Ivetta Tarabocchia "Violincich"**.

Liliana Tarabocchia Muskardin

Il 5 agosto 2006 alle ore 18.20 è volata in cielo **Giovanna "Nina" Zorich** vedova di Dino Zanelli. Le figlie Lia, Riccarda e Giannina ne danno il triste annuncio insieme a generi e nipoti. E' vissuta per la sua famiglia, circondata dall'amore dei suoi cari, sempre operosa e presente nella loro vita con l'aiuto concreto e il prezioso consiglio. Profuga da Neresine (Lussino) dal 1953, non dimentica mai la sua gente, i parenti in America (fratelli, zii e cugini) e la sua terra che continuerà a ricordare sempre. Nel 1964, dopo tanti sacrifici e una vita spesa in mare, muore il marito Dino tanto amato e sempre presente nei suoi pensieri. Con tanta forza d'animo, confortata dall'affetto e dalla stima di tutti, porta avanti la famiglia da sola. Nel 1982 si ammala per un ictus, combatte la malattia con coraggio e va a Lourdes con tanta fede nella Madonna che continuerà a pregare fino all'ultimo respiro. Malgrado la malattia resta operosa e aiuta sempre la famiglia, la mantiene unita intorno a sé. Nel mese di giugno la malattia si complica, ma Lei continua la sua personale battaglia fino alla fine. La sua vita resta un esempio di grande onestà, operosità, fede, forza d'animo e senso della giustizia. Ora che sei volata in cielo nella speranza di incontrare papà, aiutaci a seguire il tuo esempio così da riempire il grande vuoto in cui ci lasci. Ciao mamma

Paolo Rebecchi è morto nel giugno scorso a causa di una improvvisa quanto letale malattia infettiva. Era uno degli ultimi discendenti dei veri lussignani. Conosceva la nostra Isola fin da bambino ma poteva poco frequentarla, poiché svolgeva il suo lavoro a San Donato Milanese, dove fu molto stimato e apprezzato per la sua opera di Consigliere Comunale. Così lo ha ricordato il Presidente del Consiglio Comunale:

"...Mi piacerebbe che Paolo Rebecchi fosse ricordato nel tempo come l'uomo che sapeva dimostrare, con gesti semplici, la sua genuinità e la sua integrità. Che fosse ricordato il suo valore morale, un esempio per coloro che credono ancora nelle Istituzioni perché esse

rappresentano il bene di tutti. Siamo vicini nel dolore alla moglie Mariolina e all'anziana mamma, che pur vivendo lontano, ha sempre rappresentato per Paolo uno degli affetti più grandi."

Tutta la Comunità di Lussinpiccolo è vicina alla cara Carlina Piperata Rebecchi in questi momenti di infinito dolore per la scomparsa del figlio Paolo.

Silvia Haglich Chersich si è spenta nel giorno del suo novantottesimo compleanno. Ha chiuso per sempre i suoi begli occhi, azzurri come il mare di Lussinpiccolo dove è nata il 17 luglio 1908. Terz'ultima di sette fratelli, era l'ultima della famiglia. Aveva vissuto due guerre mondiali. L'anno scorso, eccezionalmente presenti 23 membri delle famiglie Halich e Chersich accorsi a salutare la loro cara zia Silvia, era ritornata a Lussino, da lei tanto amata per festeggiare il compleanno, desiderando di ripetere il viaggio anche quest'anno. Lei come gli altri istriani aveva pagato in silenzio il debito dell'Italia sconfitta dopo la seconda guerra mondiale, costretta ad abbandonare case, terreni e averi personali in seguito alla cessione dell'Istria italiana alla Jugoslavia. "Altri", i rimasti e gente dell'interno hanno occupato e si sono impossessati di tutto, neanche la tomba di famiglia è stata risparmiata. Una "pulizia etnica" di cui ancora oggi poco si parla....Non c'è mai stata giustizia per lei che solo da turista poteva rivedere i luoghi in cui era nata e tutto quello che le era caro. Donna forte "cittadina del mondo" ha portato nel cuore in silenzio la sua Lussino fin da quando si è imbarcata, nel 1948 sul "Toscana" alla volta di Durban con i due figli di 7 e 5 anni che ha rischiato di perdere per un'epidemia di tifo sulla nave, per raggiungere il marito Ottocar Chersich, "nonzolo" di Lussinpiccolo, in Sud Africa. Ha iniziato una nuova vita, crescendo anche i tre figli di suo fratello Nico, rimasto prematuramente vedovo. Emigrata nel 1966 a New York assieme ad Ottocar, dopo 6 anni, è rientrata in Italia, a Milano, per ricongiungersi con la famiglia del figlio primogenito. Era particolarmente legata ai nipoti e a tutte le famiglie Halich e Chersich. E' rimasta sempre fedele ai suoi principi e, con lei, non c'è stata mai via di mezzo ma solo un sì o un no a tutte le risposte. Era un'abile sarta e ha sempre lavorato moltissimo e più tardi ha coltivato con trasporto le sue amicizie e la sua parentela con frequenti scambi di corrispondenza in Italia, in Africa e in America e viaggiare non le pesava affatto. Nella sua lunga esistenza ha avuto la fortuna di entrare in ospedale solo quest'anno. Donna speciale mancherà molto a quelli che l'hanno conosciuta!

Piergiorgio Chersich

A Marianna Deganutti la Borsa di Studio "Giuseppe Favrini"

di Renata Fanin Favrini

Il giorno 18 novembre, in occasione della festa del patrono S. Martino e della consueta riunione dei Lussignani nella sala "Don Bonifacio" dell'Associazione delle Comunità Istriane, è stato dato inizio a un nuovo appuntamento culturale per le riunioni della Comunità di Lussinpiccolo sia di San Martino sia della Madonna Annunziata.

Abbiamo festosamente assegnato la prima borsa di studio intitolata a mio marito Giuseppe Favrini e destinata a discendenti di esuli istriani. Esuli come lo è stato Giuseppe, e poiché egli amava molto anche l'insegnamento e ad esso si è dedicato fin quando ha potuto, mi è sembrato giusto e doveroso legare il suo ricordo all'aiuto che sarà dato a dei giovani affinché completino gli studi. L'assegnazione della borsa è stata decisa da una commissione preconstituita che all'unanimità si è dichiarata a favore di una candidata molto preparata, scelta tra 8 aspiranti, distintasi per l'ottimo livello d'istruzione.

Si tratta della dott. Marianna Deganutti, nata e residente a Cividale, il cui nonno Ovidio Bernes è stato esule da Visignano. Dopo essersi laureata in scienze diplomatiche, ha seguito un master, sempre su tali materie e ha recentemente conseguito la laurea di primo livello in filosofia a Milano. ed ora è iscritta a Trieste alla facoltà di filosofia, per conseguire la laurea biennale conclusiva. Marianna ha grandi progetti per il suo futuro, guardato con incanto e fiducia. La sua famiglia l'ha sempre sostenuta e le ha fatto conoscere l'Istria fin da piccola, infondendole l'amore per questa nostra terra.

La passione per l'Istria e per le isole quarnerine le hanno dato la voglia di farle conoscere ad un pubblico più vasto. Ha così pubblicato, con il patrocinio dell'Associazione delle Comunità Istriane, un primo libro, illustrato da lei stessa con freschi acquerelli, che tratta delle sue peregrinazioni in Istria, assieme alla mamma, sulle tracce del nonno e dei suoi racconti. Il libro è intitolato "Onda del mio mare" ed è stato pubblicato nel 2004.

Dice Giampaolo Gri nella prefazione al libro "...attraverso il viaggio, una storia collettiva e una terra hanno molti modi per farsi riconoscere come la tua storia e la tua terra".

E' anche questo uno dei motivi per i quali ho voluto promuovere la borsa di studio per i figli o nipoti di gente che ha patito l'esodo: cercare di coin-



volgere i giovani, farli meditare e riscoprire le radici istriane o isolate e andarne fieri. Fieri di appartenere a della gente tenace e determinata nelle proprie scelte, anche se con sofferenze e umiliazioni. Fieri di quanto è stato costruito e lasciato dai propri avi.

Parlando del nonno, Marianna Deganutti scrive all'inizio del libro «...Rivedo, nel suo parlare, muretti a secco, orti grandi quanto un fazzoletto in fondo alle doline, sento i versi dei gabbiani nella risacca infinita e nei sibili della bora tra gli aghi, inconfondibile. Piccole barche rimangono sospese su tralicci di legno, davanti all'orizzonte, in un'unica tonalità di grigio. Sono immagini che scorrono nella mia mente, anche ad occhi chiusi, impresse ed indelebili.

C'è un'Istria in me, un passato che non ho vissuto, un elastico che mi richiama a sé costante».

La famiglia di Marianna ha il merito di aver fatto partecipare con sensibilità e cultura, chi non poteva sapere, né era vicino nel tempo a dei ricordi e a dei profumi della memoria, propri di un'altra generazione e di altri luoghi.

La dott. Deganutti si è dedicata a studi umanistici e storici che forse possono averla sensibilizzata alla storia minima e ai miti, al vissuto dei suoi ascendenti e ai luoghi. Indubbiamente tutto questo ha trovato in lei un terreno fertile che si è espresso in una alchimia di sentimenti, parole e colori.

Marianna sta per pubblicare un secondo libro, la cui trama si dipana a Lussinpiccolo.

Le isole di Cherso e Lussino hanno colpito molto la sua immaginazione, e credo che la Comunità di Lussinpiccolo potrà da ora far conto su una nuova amicizia.

I Cosulich... sempre sulla cresta dell'onda

di Nora Cosulich Rossetti

Il periodo di espansione e di entusiasmo continuò fino all'inizio della prima guerra mondiale. Nel **Cantiere Navale Triestino** di Monfalcone furono varati quattro nuovi piroscafi, mentre molte vecchie navi vennero vendute ai giapponesi che si trovavano in fase di riorganizzazione della flotta dopo la guerra contro la Russia, sconfitta nella battaglia navale di Tsushima.

La flotta Cosulich contava 32 unità per una stazza lorda complessiva di oltre 150.000 tonnellate.

Il 1914 fu un anno funesto anche per la famiglia. A vent'anni di distanza dalla scomparsa in mare di Callisto junior, un nuovo lutto: **Giovanni Cosulich**, penultimo dei venti figli di Callisto, scomparve anche lui in mare, mentre si trovava a bordo della nave scuola "Beethoven" della marina austro-ungarica come secondo ufficiale, assieme ai ventidue componenti dell'equipaggio e ai venti allievi, probabilmente subito dopo la partenza dall'Australia: di loro, della loro sorte e della nave non si seppe mai più nulla.

Lo scoppio della prima guerra mondiale, nell'estate del '14, troncò di punto in bianco qualsiasi attività: i piroscafi in viaggio presso le coste americane furono fatti affluire ai porti neutrali: 9 a New York, 1 all'Avana, 4 in Brasile.

La dichiarazione di guerra dell'Italia fece poi cessare ogni specie di traffico anche locale.

A Trieste, la Pensione Emigranti fu adibita a ricovero dei feriti, l'Hotel de la Ville fu requisito dalla Croce Rossa e il piroscafo Oceania fu convertito in nave ospedale.

Sette navi della flotta sociale furono concentrate, insieme a molte altre di armatori giuliani e dalmati, nella spaziosa e riparatissima baia di Proklian presso Sebenico.

Comodoro e comandante di questa flotta "immobilizzata" era il decimo figlio di Callisto, **Guido Cosulich**, che in precedenza aveva comandato il piroscafo Belvedere appartenente alla flotta di famiglia.

A seguito della dichiarazione di guerra, James Stewart, direttore tecnico del cantiere, e i suoi collaboratori britannici dovettero rimpatriare in fretta e furia; all'incarico

da lui lasciato subentrò Augusto Cosulich che rimase direttore del cantiere fino alla sua morte avvenuta nel 1949.

Nel 1915 con l'apertura del fronte, Monfalcone divenne territorio di confine e zona di aspre battaglie tra le truppe italiane e austriache: il bacino galleggiante, un grosso transatlantico e altri scafi vennero distrutti e il cantiere divenne inutilizzabile.

Prima che gli Stati Uniti intervenissero nel conflitto, i Cosulich riuscirono a vendere sei piroscafi da carico agli USA, due ai giapponesi e due alla Fabre Line di Marsiglia.

Nell'ottobre del '17 a seguito della sconfitta di Caporetto, il ripiegamento del fronte italiano dall'Isonzo al Piave creò una situazione nuova e il cantiere ritornò in possesso dei suoi proprietari ma l'opera di ripristino si dimostrò immane.

Considerata la situazione di stallo nel settore navale, la famiglia prese la decisione di diversificare gli investimenti e perciò acquistò dal barone Reininghaus, magnate della birra, la "**Portorose SpA**", proprietaria di tre alberghi di lusso: il "**Palace Hotel**", l'hotel "**Riviera**" e la "**Villa San Lorenzo**" tuttora esistenti, e così pure lo stabilimento di cure per lo sfruttamento ai fini terapeutici dell'"acqua madre" ricavata dalle vicine saline. **Giuseppe Cosulich**, esonerato dal servizio militare per malattia, ne prese la direzione.

Al Palace Hotel si stabilì nell'ultimo anno di guerra Callisto con la moglie Maria Elisabetta e la figlia Dora, la più piccola dei venti nati, unica a dare del tu ai genitori.

Il patriarca trascorreva il suo tempo tra i libri e il giardino di rose che coltivava con amore in attesa della fine del conflitto, ma non riuscì a vederlo perché, poche settimane prima della vittoria, scomparve improvvisamente, colpito da infarto cardiaco, all'età di 71 anni.

Molteplici furono gli sconvolgimenti operati dal lungo conflitto nei settori vitali della politica, dell'economia, della cultura e del sentimento.

Quando dopo 50 mesi di angosce e



Callisto, figlio di
Antonio Felice Cosulich

tormenti la pace ritornò tra vincitori e vinti, un mondo era scomparso. Dal frantumato mondo asburgico erano sorti nuovi stati nazionali indipendenti, alcuni erano usciti dalla guerra ingranditi e tra questi l'Italia che allargò i confini a Trieste, all'Istria, alle isole di Cherso e di Lussino e a Zara, capoluogo della Dalmazia.

Le navi giuliane e dalmate superstiti erano considerate prede di guerra.

Per difendere dalle requisizioni il naviglio giuliano-dalmata fu aperto un ufficio di rappresentanza a Roma, retto da Guido Cosulich che, con un lungo e paziente lavoro, ottenne i desiderati riconoscimenti di passaggio alla marina mercantile italiana, praticamente senza penalità.

Con decreto del 5 maggio 1919 il governatore di Trieste, generale Petitti di Roreto aveva mutato la ragione sociale della vecchia società "Austro Americana" in "Cosulich, Società Triestina di Navigazione".

Nell'assemblea ordinaria del 9 ottobre 1919 il capitale azionario di 24 milioni di corone e il fondo di riserva di 17.641 milioni di corone venivano valutati alla pari in lire italiane.

La direzione della società veniva affidata ad **Alberto senior, fratello di Callisto, e a suo nipote Oscar, la presidenza a Giovanni de Scaramangà.**

L'armamento genovese aveva tentato di sottolineare l'inopportunità che società dell'importanza del Lloyd Triestino e della Cosulich, antesignane degli interessi economici di un'Austria nemica, potessero continuare a operare in una Trieste italiana, ma Oscar Cosulich convinse il governo della necessità di favorire una rapida resurrezione della marina mercantile giuliana.

Venne proposto e approvato un aumento del capitale della Cosulich a 60 milioni di lire mediante emissione di azioni da 200



*Alberto, figlio di
Antonio Felice Cosulich*

lire, sottoscritto dagli azionisti e da un consorzio di banche sotto l'egida della Banca Commerciale Triestina.

Nel novembre del '19 membri del consiglio di amministrazione erano **Antonio Cosulich e Arminio Brunner.**

Un nuovo indirizzo operante al di là dei limiti di un'impresa di navigazione ebbe inizio dalla loro collaborazione con una diversificazione rilevante: la Cosulich assunse una partecipazione nella gestione dello Stabilimento Tecnico Triestino, contribuì all'aumento di capitale della Banca Commerciale Triestina, investì somme ingenti in molte imprese locali e nel regno, si assicurò una parte notevole del pacchetto azionario nella società

Adria di Fiume.

In quanto al cantiere di Monfalcone, resisi conto che le trattative svolte per ottenere un indennizzo non sarebbero approdate a nulla, i Cosulich adottarono il progetto di compiere l'opera di ricostruzione al più presto ricorrendo ai soli mezzi di cui disponevano: i propri.

I lavori procedettero con alacrità e il cantiere poté risorgere dalle rovine più moderno, più potente, più vasto di prima e per di più allacciato alla rete ferroviaria. Si poneva così al primo posto tra i grandi cantieri del Mediterraneo.

Il primo varo del piroscafo da carico "Vittoria" avvenne il 17 giugno 1920.

Sotto l'illuminata direzione dell'infaticabile Augusto Cosulich, il cantiere continuò a svilupparsi di anno in anno, vennero impostate, varate e allestite navi su navi, e aperte tre officine, ferroviaria, elettromeccanica e aeronautica.

Intorno allo stabilimento furono costruiti una città giardino, un albergo di 700 letti destinato agli operai e uno più piccolo per il personale impiegatizio.

Furono anche eretti un teatro, una scuola elementare, un asilo, un



*Oscar, figlio di
Callisto Cosulich*

ricreatorio, un ospedale, una casa di maternità, i bagni pubblici, numerose palazzine per gli addetti al cantiere con famiglia e un campo di calcio.

La vastissima opera iniziata e portata a termine dai Cosulich con tanta energia e comprensione sociale contribuì non poco a elevarne la fama di industriali non solo avveduti ma anche umani.

Il cantiere diede subito avvio al lavoro e nel 1922 poté varare 6 cargo da 6100 tonn. ognuno e una petroliera.

Il "**Marta Washington**" bloccato dalla guerra a New York e poi requisito dagli Stati Uniti, rientrò in servizio accoppiato al "**Presidente Wilson**" ex "**Kaiser Franz Joseph**", classe 1909.

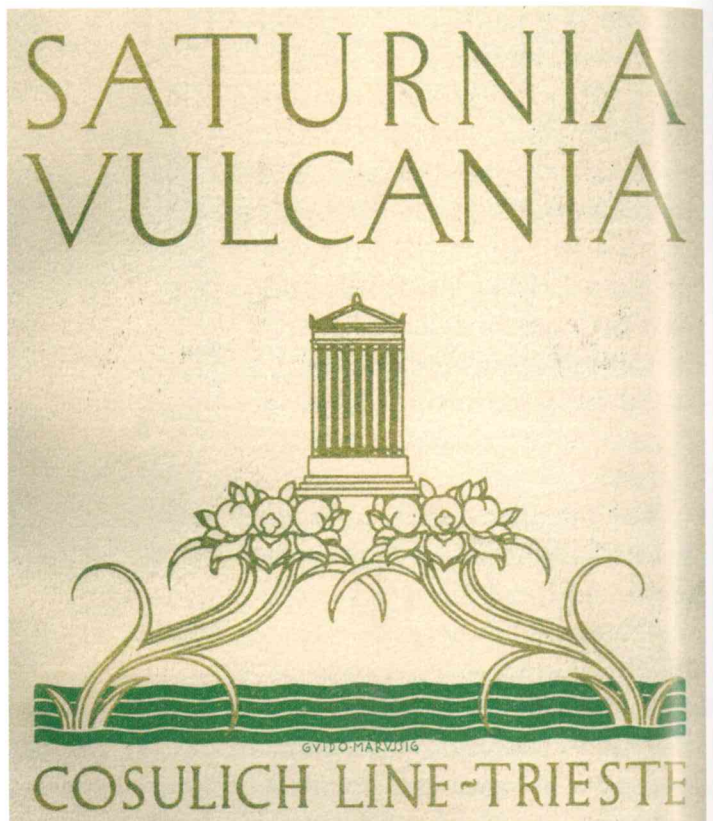
Alla fine del 1922 la società possedeva 23 unità per una stazza globale di 130.000 tonn.

Il 1924 segna una data importante per la Cosulich: viene concepita l'idea del tutto nuova, ardita e azzardata di fare dell'aviazione uno strumento dei trasporti civili nella felice intuizione dell'immane avvenire del volo.

L'idea geniale prese forma concreta con la costituzione a Portorose della **Società Italiana Servizi Aerei (SISA)** chiamata a collegare Trieste con Venezia, Milano e Torino da un lato e con Lussino, Zara e Ancona dall'altro, con idrovolanti costruiti nel cantiere di Monfalcone.

L'hangar da dove partivano gli idrovolanti era l'attuale Capitaneria di Porto di Trieste ma in caso di bora forte i mezzi partivano da Portorose dove era stata allestita anche la scuola di addestramento per i piloti. Portorose divenne così un luogo di notevole sviluppo e un lido alla moda.

Fu creata una nuova spiaggia con l'apporto di sabbia da Grado, una pista per concorsi ippici e campi



da tennis, i tre alberghi furono rinnovati da cima a fondo.

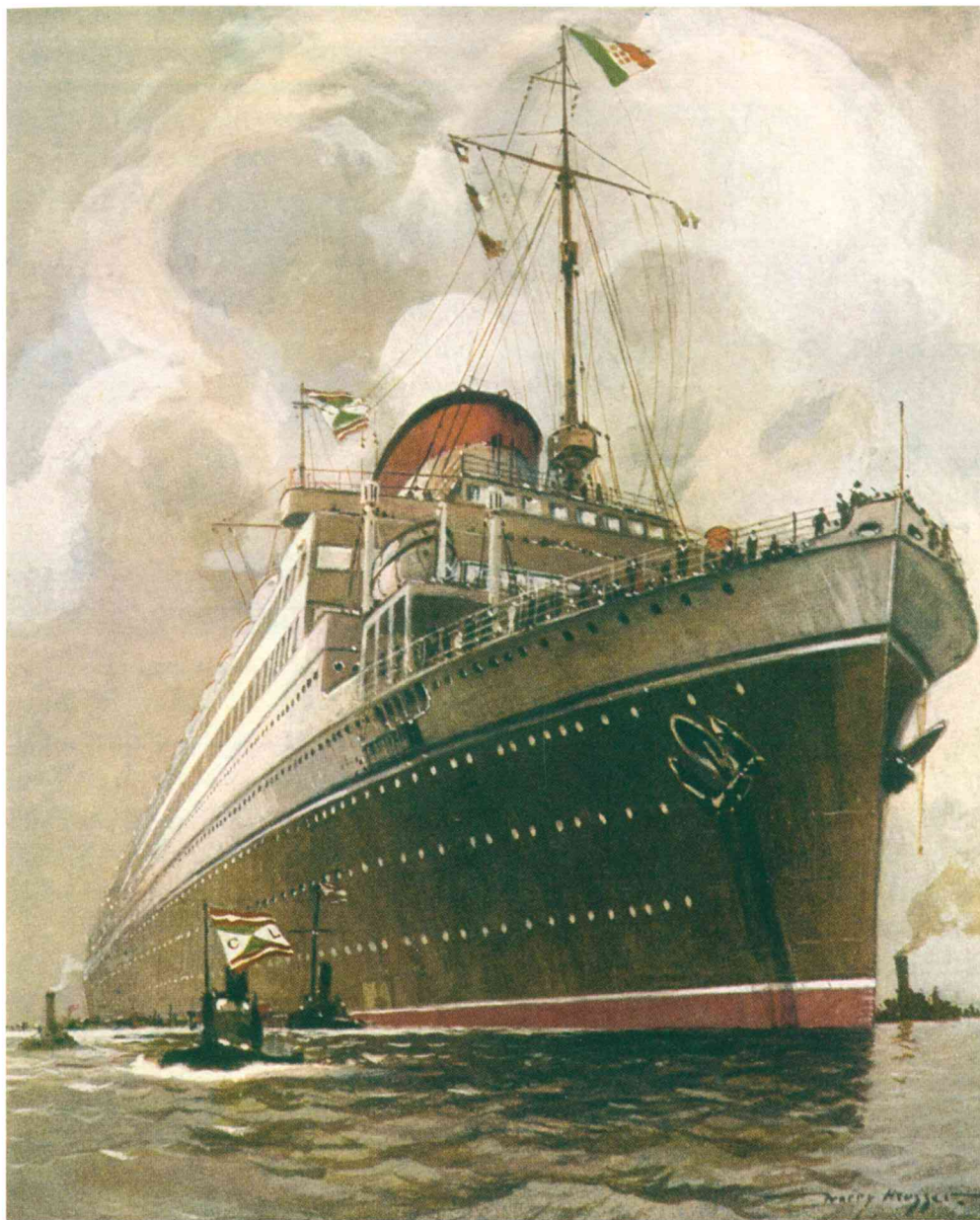
Fu proprio a Portorose, nel luglio del '26, che una nuova sciagura portò dolore e lutto alla famiglia: la morte improvvisa di **Oscar Cosulich**.

Stava bordeggiando sul suo cutter Argo insieme al figlio Callisto di tre anni quando all'improvviso il bambino cadde in mare.

Oscar si tuffò immediatamente, riuscì ad afferrarlo e a sorreggerlo fino a consegnarlo a un pescatore di Isola che si trovava sul posto, mentre l'Argo andava alla deriva.

Il suo cuore non resse all'emozione e allo sforzo e





i tentativi di rianimarlo furono vani.

Il figlioletto **Callisto** si staccò dalle tradizioni familiari e intraprese, dopo la laurea in ingegneria navale, una strada completamente diversa, diventando un **noto critico cinematografico**.

In quegli anni il movimento dei viaggiatori americani verso l'Europa e quello degli emigranti in senso inverso aveva indotto le maggiori società di navigazione come la "Navigazione Generale Italiana" e il "Lloyd Sabaudò" a potenziare i loro servizi con grossi transatlantici atti a reggere il confronto con le principali compagnie straniere.

Il problema fu affrontato dai Cosulich e si convenne sulla necessità di impostare al più presto due grandi unità di circa 24000 tonn di stazza, degne di ben figurare a fianco delle navi concorrenti.

La coppia "Presidente Wilson" e "Marta Washington" erano sufficienti per le linee del Nord America per cui le due nuove unità con caratteristiche di

gran lusso avrebbero servito i viaggiatori dell'Atlantico meridionale.

Per far fronte ai nuovi impegni fu deciso un aumento di capitale e, nel 1925, vennero progettate le due ammiraglie della flotta Cosulich, quelle navi di gran classe che divennero famose in tutto il mondo: "**Saturnia**" e "**Vulcania**".

Decisamente all'avanguardia, apportarono il primo decisivo contributo alla formalizzazione di uno stile italiano nell'architettura degli esterni, con l'introduzione del fumaiolo basso e largo che caratterizzava la loro sagoma e per la raffinata eleganza delle sale e delle cabine. La tradizione assegna all'ing. Nicolò Costanzi il merito della progettazione e al notissimo studio triestino degli architetti Berlam l'arredamento interno. La chiglia della Saturnia veniva posata sullo scalo il 30 maggio 1925 e, sette mesi più tardi, l'enorme scafo scivolava in mare tenuto a battesimo dalla principessa Giovanna di Savoia. A un anno di distanza dal varo della Saturnia, venne festeggiato quello della nave gemella, la Vulcania.

Nel settembre 1927 la Saturnia al comando del cap. **Roberto Stuparich**, commodoro della flotta sociale, iniziava il suo viaggio inaugurale alla volta del Sud America. Una folla di oltre centomila persone si era addensata lungo le rive di Trieste, mentre **Antonio Cosulich** ormai capo della famiglia rispondeva al saluto augurale della cittadinanza. Mai come in quell'ora i triestini furono tanto fiduciosi nei loro uomini migliori e nel futuro della città.

Nella sua corsa lungo la costa istriana la nave salutava con la voce profonda della sirena le cittadine di Pirano, Parenzo, Rovigno, Pola e, attraversato il Quarnero, si avvicinava alle "**grote de Lussin**", e rallentando, mandava un saluto particolarmente affettuoso alla piccola folla di lussignani accorsi alla chiesetta della Madonna Annunziata per vederla passare.

Ebbe poi accoglienze cordiali tanto in Mediterraneo quanto in Atlantico...

L'odore del mare

di Sergio de Luyk

L'“odore del mare”, che a tutti noi, lussignani e triestini, evoca emozioni profonde, celate nell'arcano delle nostre origini adriatiche, è il titolo di un libro che esce in questi giorni a firma di Pietro Corsi. Un destino singolare lega quest'uomo, un molisano di Casacalenda, al nostro mare, alla bora, alle navi che in questo Golfo sono state per la prima volta abbracciate dall'acqua e son poi diventate famose Signore dei Mari in Lidi lontani. E assieme alle navi, alcuni degli uomini delle nostre terre che hanno fatto divenire questi bianchi scafi protagonisti indiscussi dell'attuale mondo del Cruising, trovano spazio in questo avvincente libro autobiografico, in queste che, come dice Corsi “...non possono essere considerate pagine di biografia perché sono, piuttosto, pagine scelte di un diario di viaggio”, il viaggio tumultuoso della vita di un uomo.

Emigrato in Canada verso la fine degli anni cinquanta, ben presto provato dal freddo canadese, rincorrendo il sogno, cercando il sole, nel dicembre del 1960 a New York si avventura, per la prima volta come marinaio (allievo Commissario) a bordo di una nave passeggeri, l'Acapulco, una nave vecchissima (costruita nel 1929) riadattata a uso crocieristico. Conquistato dalla luce, dai colori, dalla gente e dai profumi del Messico, continuando la vita errabonda del marinaio adotta questa terra come sua seconda patria.

Sono tutte da leggere le pagine del molisano Corsi, uomo “di terra”, che, nel ricordo della sua infanzia, racconta la sua valle “...coperta da una specie di manto grigio che vorrebbe essere trasparente, ma non lo è. Non a sufficienza per rivelarmi quello spicchio di mare lontano. Io so però che il mare è lì, appena nascosto nella vicina lontananza. Posso annusare l'odore pungente ma sempre gradevole della salsedine, misto con i profumi della poesia mediterranea mai dimenticata: la salvia e la menta, la ruchetta...”. C'è in queste pagine tutta la profonda “mediterraneità” dell'Autore, quell'essenza mediterranea tanto

cara a Matvejevic, che pervade le coste e si insinua profonda nelle valli, seguendo a ritroso i corsi d'acqua, contaminando con gli umori delle coste africane il profondo delle terre dei bacini del nord. E sarà proprio questo anelito di mare che lo spingerà a partire, inseguendo il sogno. Partirà molte volte il Corsi, la prima come emigrante alla volta del Canada, poi a New York per iniziare la sua vita da marinaio, e quindi infinite altre, verso il Messico, la California, l'Alaska e poi nuovamente l'Europa, per giungere, all'inizio degli anni '90 alla posizione di Vice Presidente esecutivo di Princess Cruises, una delle più prestigiose Compagnie di Crociere del mondo.

Questo continuo partire e ripartire caratterizza la vita dell'autore e la rende incredibilmente simile a quella dei nostri Avi che dall'Isola natia tante volte sono partiti seguendo il sogno di mete lontane, ricercando sul mare la fortuna, affermandosi nel mondo come Capitani, Armatori, Imprenditori.

All'inizio degli anni '60, quando il trasporto marittimo passeggeri, in particolare le grandi Linee di navigazione del Nord Atlantico, conoscevano una crisi irreversibile per il sopravvento del più vantaggioso e rapido trasporto aereo, si abbozzavano i primi cenni di quella che sarebbe divenuta, tre decenni più tardi, la grande industria del Cruising internazionale. Fino a quegli anni le crociere erano un'attività sporadica cui le navi passeggeri di linea dedicavano solo qualche settimana durante il periodo estivo. Nelle pagine di Corsi si vive la storia della nascita di una delle prime e più importanti Compagnie di Crociere del mondo, raccontata “dall'interno”, da uno dei protagonisti di quella vicenda.

Approdato nel 1965 alla neonata Compagnia Princess Cruises di Los Angeles, come semplice ispettore di bordo sulla Princess Patricia, egli ha seguito nel corso degli anni tutte le vicende di questa Compagnia che, partendo praticamente dal nulla, è divenuta uno dei colossi dell'Armamento mondiale ma, soprattutto, dagli anni '70 in poi, un punto di riferimento assoluto di qualità per il Cruising internazionale. E l'inizio di questa travolgente corsa al successo viene identificata dal Corsi con l'arrivo nella PC



Il comandante de Luyk



La nave Italia

della M/N Italia, nata nel 1967 nel Cantiere Felszegy di Muggia, con il suo equipaggio italiano e il suo Comandante che in tante pagine del libro vive nell'affettuoso ricordo di Pietro: il lussignano Giuseppe de Luyk, che l'ingegner Giacomelli, "patron" del Felszegy, volle al comando della sua ultima creatura, per dirla con Corsi "...la prima di una nuova generazione di navi da crociera ad alta tecnologia..."; volle de Luyk per le sue doti nautiche, per la sua precedente esperienza al comando della prima nave italiana creata esclusivamente per le Crociere, la "Riviera Prima", armata dalla "Fratelli Cosulich" di Genova per l'Armatore Monta.

Il primo incontro tra il Comandante de Luyk e l'Ispettore Corsi fu caratterizzato da sospetto e diffidenza, sospetto che nei mesi e negli anni successivi divenne rispetto, reciproca stima ed alla fine, per molti anni, sincera amicizia.

Ricorda Pietro come l'annuncio della scomparsa relativamente precoce del Comandante de Luyk gli "...fece venire le lacrime agli occhi al ricordo dell'uomo, del capitano, dell'amico, di colui che mi aveva aiutato non poco a dare un'impronta di classe ed eleganza alle crociere per le quali la PC è stata e continua ad essere rinomata. Fu senza dubbio un ottimo comandante.. Con la sua aria raffinata di gentiluomo di provincia riusciva a dare a ogni aspetto della crociera quella signorilità che i ricchissimi passeggeri di quei giorni molto apprezzavano... non mancava mai di fare un giro per farsi vedere dai passeggeri e per far capire all'equipaggio che lui teneva tutto sotto controllo... Poche volte si presentava in sala da pranzo per il lunch, ma per cena si presentava con un cerimoniale che nessun comandante riuscì mai ad emulare. In perfetta uniforme di gala scendeva la maestosa scalinata..."

Riprendendo ancora Corsi: "Mi sono soffermato così a lungo a ricordare la "Princess Italia", il suo Comandante e il suo primo equipaggio, se non altro per poter dire che è stata la nave che ha dato alla Princess Cruises quel lustro del quale essa gode ancor oggi. E' sul modello dei servizi stabiliti su quella nave che si sono poi sviluppati quelli di tutte le altre navi della flotta, fino all'arrivo della "Crown Princess" e "Regal Princess" varate rispettivamente nel 1990 e nel 1991 dai capaci Cantieri di Monfalcone i quali, grazie anche a quell'esperienza, ancora oggi continuano a sfornare i gioielli del mare."

Pietro Corsi (PC) - Princess Cruises (PC): due acroni-



mi legati indissolubilmente a un comune destino, per un arco di quasi trent'anni, all'inizio e alla fine del quale il mare e il vento dell'Alto Adriatico si fanno sentire, con le sue navi bianche che hanno segnato e continuano a segnare i mari del mondo. Ma il racconto della vita di Pietro, diario di viaggio come lui dice, trasuda tutto di una calda, meridionale umanità. Dalle iniziali pagine "mediterranee", intrise del suo Molise, di "quel paesaggio che "...nasconde, e quando del caso svela, i più semplici ed elementari segreti del mondo: basta saperli pensare e, pensandoli, di volta in volta inventarli..." scivoliamo leggeri, portati sull'onda dell'Atlantico da un'antica nave emigranti dall'altisonante nome di "Olympia", verso il Nuovo Mondo, venendo coinvolti in un intrigante intreccio di

rapporti umani, in cui il ruolo dell'amicizia, la fiducia nelle proprie risorse e nel proprio destino ammiccano con un sorriso sornione al nostro inquieto protagonista. Numerosissimi sono gli incontri di Pietro nel corso della sua vita, dai boleros (lustrascarpe) di Veracruz a Sharon Tate, dal cameriere notturno soprannominato A 'voce 'e notte (ex cabinista del Saturnia) a Lady Diana ed infiniti altri, raccontati tutti con una partecipazione affettiva ed un "colore" degno degli Autori Sudamericani.

In queste pagine scorrono, con una leggerezza che non è mai superficialità, storie di mare, storie di uomini, storie di navi che hanno reso, oggi, il Cruising un'industria di prima grandezza, storie vissute dall'interno di una vicenda che, agli occhi dell'Autore, è sempre partecipata vicenda umana prima che "business". Proprio in questo contesto Pietro ha voluto porre sulla copertina del suo testo la fotografia dell'equipaggio dell'Italia, schierato con al centro il Comandante de Luyk.

A quanti amano la nostra marineria, oggi più che mai interessati a riscoprire le "Navi Bianche" (peraltro riproposte in una splendida rassegna al Museo del Mare), a una Trieste che vuole reinventare la sua vocazione di Città-Porto anche in funzione turistica, a un'Amministrazione Civica che ha finalmente scoperto le potenzialità del Cruising in funzione di rilancio di un certo turismo indotto dal traffico passeggeri, la lettura del testo di Corsi farà rivivere con un gioioso orgoglio la consapevolezza che proprio in questo Golfo, nei nostri Cantieri, con i nostri Comandanti e i nostri ingegni si sono poste le basi, già alla fine degli anni '60, per quella che oggi è la più fiorente industria del Cruising mondiale.

Fonti e studi sul Vescovo Gaudenzio di Ossero

di Stefano Zucchi

*Un'anonima biografia ritrovata da padre F. Riceputi a Cherso nel 1714, scritta da un anonimo monaco contemporaneo di Gaudenzio ed inserita nell'arca contenente i resti del santo, riporta un insieme di notizie (molte delle quali palesemente fantastiche e soprannaturali) in lingua latina, stilata con caratteri ascrivibili all'XI secolo. Il Riceputi, solerte collaboratore dell'opera farlatiana, spese non poco tempo, per trascrivere queste logore testimonianze nel codicetto *Sancti Gaudenti Episcopi Acta*, restituito, assieme all'originale, alla chiesa osserina nel 1729.*

Di questa *Legenda* riporto tradotto un breve e sintetico compendio: «Gaudenzio, di nobili origini, nacque in terra d'Ossero e divenne ben presto famoso per la sua pietà e benevolenza. Toccato dalla luce divina, decise un giorno di dedicarsi completamente alla preghiera e alla meditazione ma, ancora insoddisfatto, si ritirò in una spelunca del monte Ossero, dove per molto tempo visse da anacoreta, sopportando lunghe e dolorose penitenze. Qui egli fece numerosi miracoli di cui il più famoso fu quello della cacciata dei serpenti velenosi dall'isola. Naturalmente il popolo osserino non poteva rimanere così indifferente di fronte a una tale santità e potenza, per cui venne acclamato vescovo.

Nonostante la nomina, Gaudenzio continuò le preghiere, i digiuni e le elemosine, offrendo continuamente sacrifici nella sua chiesa. Ma, non potendo il tentatore del genere umano colpirlo nelle sue santissime azioni, si adoperò nel farlo attraverso un altro uomo. Un nobile del luogo, volendo sposare una fanciulla sua consanguinea, si vide negare categoricamente tale matrimonio dal religiosissimo Gaudenzio, in quanto cosa estremamente proibita dalle leggi canoniche. Ma, nella festa di Pasqua, proprio durante la messa, l'irriducibile nobile entrò nella chiesa con alcuni suoi fidi armati e volle costringere il vescovo a celebrare il matrimonio. Per niente intimorito, il santo - come un forte atleta che accetta la sfida - gli gettò lo strale della scomunica; addolorato da tali fatti e ispirato dalla saggezza divina, egli partì alla volta di Roma per cercare consiglio e conforto presso la Madre di tutte le chiese. Il pontefice,



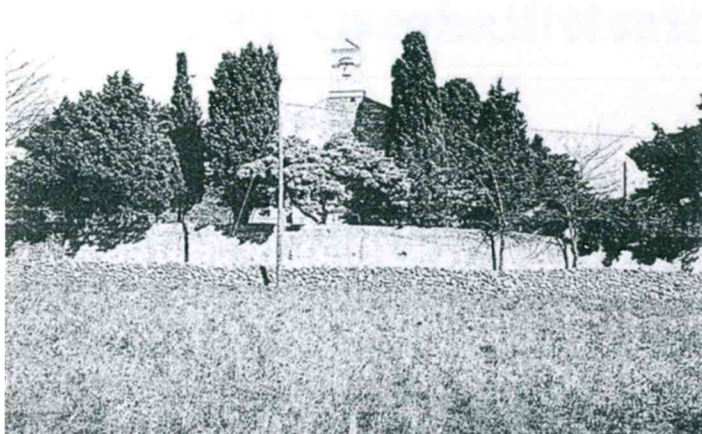
venuto a sapere di questo episodio lo rasserenò, ma non potendo permettere che il popolo di Ossero stesse senza il loro vescovo riconfermò Gaudenzio nella sua dignità pastorale e con lettere apostoliche lo esortò a rientrare nella sua città. Sulla via del ritorno egli si fermò nel cenobio di Portonovo, vicino Ancona, dove venne ospitato da un pio uomo di nome Pietro, fondatore del cenobio stesso. Ma il giorno dopo Gaudenzio fu assalito da una violenta febbre; pregò allora Pietro di portarlo nella chiesa del monastero dove, con grande partecipazione di popolo, gli fu conferito l'abito benedettino.

Egli rimase nella chiesa «per molti giorni operando numerosi miracoli e guarigioni; alla sua morte, avvenuta dopo due anni, accorse una numerosa folla di fedeli provenienti da Ancona, Fermo, Umana e da altri paesi lontani, nella speranza, attraverso l'intercessione del santo, di ottenere risanamenti ed esorcismi. Sulla sua tomba vennero accese numerose lampade d'olio pronte ad ardere anche in mancanza di esso».

La *Legenda* continua ancora brevemente a narrare la traslazione del corpo di Gaudenzio (per una lettura più completa cfr. F. Salata, op.cit., p. 32-35, in n.24). Un'altra ben nota leggenda è quella relativa all'approdo miracoloso del corpo del santo (racchiuso in un'arca lignea) ai lidi di Ossero, nei pressi di una valletta chiamata Bonacina (o anche Malacia). L'arca sarebbe stata misteriosamente depositata nelle acque anconetane durante una tempesta di bora e avrebbe navigato fino a raggiungere i lidi quarnerini. Qui un pastorello la vide arrivare, quando tra i flutti, emerse san Gaudenzio che gli ordinò di annunciare al popolo di Ossero il suo ritorno.

Naturalmente il giovane non fu creduto, per cui il santo gli diede in segno di riconoscimento il suo anello vescovile. Poco dopo avvenne un prodigio, e cioè tutte le campane della città si misero misteriosamente a suonare, provocando la meraviglia e lo stupore del popolo stesso, il quale guidato dal loro nuovo vescovo, si recò sul luogo indicato dal pastorello, trovando la cassa e il corpo intatto di Gaudenzio (cfr. N. Lemessi, op. cit., vol. V, p. 26). La venerata arca di pino nero, tuttora visibile nel piccolo museo del Duomo osserino, presenta una parziale distruzione su di un fianco, dovuta alla consuetudine secolare di procurarsi un frammento del

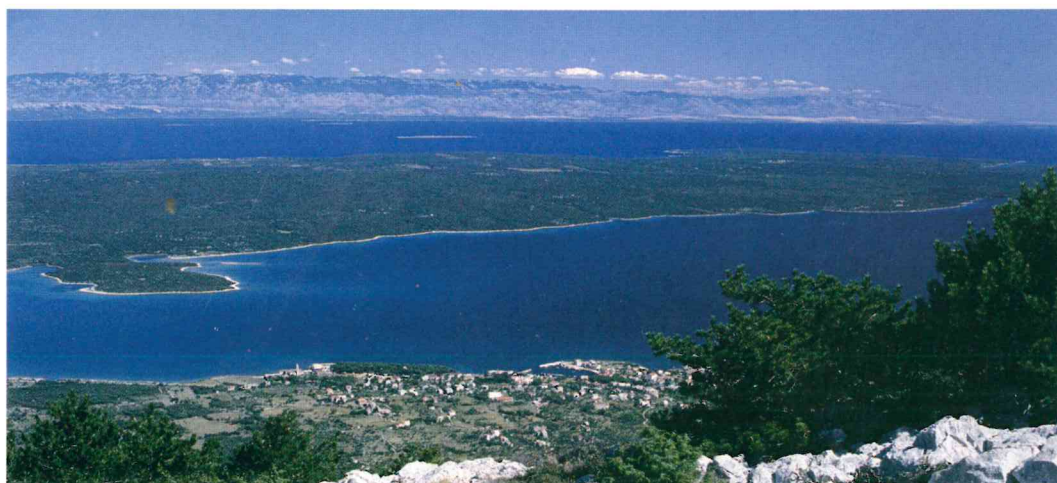




legno che, secondo la credenza popolare, avrebbe poteri apotropaici. Quanto al miracoloso approdo del sarcofago, questa leggenda presenta delle analogie con quella di Santa Eufemia di Rovigno (cfr. *La Leggenda della traslazione di Sant'Eufemia*, Rovigno, 1891, p. 59-64): Vale la pena ricordare, sulla scia di tale tradizione, la celebre leggenda, relativa alla scomparsa delle vipere operata da Gaudenzio durante il ritiro eremitico sul monte Ossero. Infatti, proprio in quell'occasione il santo avrebbe maledetto quei venefici animali costringendoli ad abbandonare il territorio (cfr. M. Nicolich, op. cit. p. 15-16. F. BABUDRI, *Fonti vive dei Venetoguliani*, Milano, s.d. (ma 1926), pag. 289-290). Al di là della tradizione e della leggenda, rimane comunque vera l'esistenza di questa piccola grotta, recentemente crollata, i cui resti si possono osservare poco sotto l'antecima del monte Ossero (S. Nicola) sul versante occidentale. Il vertice vero è proprio l'Osorscica (si chiama così tutto il comprensorio del monte) va sotto il nome di Teledrin (m 588) ed è oggi, in parte, zona militare. Vorrei sconfinare brevemente dal nostro contesto per mettere in rilievo alcuni aspetti interessanti attorno alle origini di questa leggenda, la quale avrebbe sfruttato un fenomeno tuttora evidente e inspiegabile. Infatti c'è da segnalare l'effettiva mancanza di vipere sia a Cherso sia sull'isola di Lussino, a differenza di quanto si registra invece nelle isole vicine e in tutto il territorio istriano-dalmato. Il Farlati (op. cit., vol. V, p. 194), che fu il primo ad occuparsi delle origini di questa leggenda, rilevava che nessun scrittore o scienziato antico - neppure il diligentissimo Plinio - aveva fatto menzione della mancanza di vipere su queste due isole. La leggenda - continua il

Farlati - non poteva essere tratta neppure dai racconti di Igino, il quale nelle sue *Fabulae* aveva raccolto una curiosa fiaba in cui si narra che gli abitanti di *Absyrto* (così era chiamata anticamente Ossero) avevano chiamato la maga Medea per aiutarli a distruggere la moltitudine di serpenti che allora imperversava. Ma lo stesso Igino aveva osservato che non poteva trattarsi di quella *Absyrto* bensì di un'altra omonima, situata invece nella Cappadocia e confinante con la mitica Colchide. Il Farlati, rilevava tra le due Ossero (una nel Quarnero, l'altra nel mar Nero) questa inspiegabile immunità dai serpenti e non ritenne opportuno togliere dagli animi dei Chersini e degli Osserini questa pia credulità. Egli segnalava infine che tale leggenda, erroneamente attribuita a Gaudenzio, non avrebbe prodotto alcun male, ma era invece motivo di accrescimento e di devozione nei confronti di Dio e del santo. Un'altra coincidenza con tali tematiche leggendarie si riscontra anche nella *Passio* di S. Servolo di Trieste; cfr. G. Mainati, *Vita e martirio del glorioso San Giusto e de' Santi Servolo, Sergio, Lazzaro, Apollinare, Primo Marco, Giassone e Celiano, Eufemia e Tecla sorelle, Giustina e Zenone*, Venezia, 1816, p. 28-29: anche Servolo dopo aver trascorso un lungo periodo di preghiera e di digiuno in una grotta del Carso triestino, tornando nella casa paterna «...l'assali nel cammino d'improvviso un fiero e smisurato serpente, alla vista del quale s'atterrì alquanto... ma invigorito poi, armata col segno della santissima croce la fronte, soffiandoli in faccia, lo distese morto ai suoi piedi, e proseguì verso la città». Cfr. per la stessa leggenda: G. Buttignoni, *San Giusto e gli altri martiri triestini*, Trieste, 1936, pag. 40. San Servolo, come San Gaudenzio, viene spesso raffigurato con il serpente (o i serpenti nel caso del vescovo osserino) ai suoi piedi.

Per gentile concessione, di don Mario Cosulich e suo fratello Angelo, inviato da Mario Lucano, Genova, marzo 2006.



Dalla cima del Monte Ossero: Neresine e Cherso. Foto Sergio de Luyk

Ricordi di famiglia: Fra' Raffaele Radossi

di Doretta Martinoli

Fra' Raffaele Radossi era cugino di primo grado di mio padre Nicolò Martinoli. Erano coetanei e molto amici, anche se fin dall'infanzia i loro interessi erano orientati verso strade completamente diverse: papà mi raccontava che da piccoli fra' Raffaele costruiva sempre "altarini", mentre lui creava "brodici" (barchette). Erano legati da grande affetto e stima reciproci e sono rimasti sempre in stretto contatto epistolare o telefonico. Entrambi hanno realizzato i loro sogni di gioventù, l'uno frate francescano, l'altro costruttore navale e hanno superato con coraggio e dignità il distacco coatto dalla loro amatissima terra, ricostruendo una nuova vita: uno a Trieste, l'altro a Venezia e poi, da Arcivescovo, a Spoleto: "tuto va ben per noi che gavemo promeso de ubidir ma a Spoleto un tochetto del nostro mar, de grote, chi me li dà?" Molto hanno scritto di lui su "L'Arena di Pola" nell'anno del suo Giubileo Sacerdotale 1959, personaggi illustri quali il Vescovo Santin che lo definì "sorridente nel volto e nell'anima", Attilio Craglietto, Alfonso Fragiaco, Sergio Cella, Gianni Bartoli e molti altri e tutti hanno espresso sentimenti di stima, di ammirazione e di affetto.

Aveva una mente limpida, una parola chiara e incisiva, era pronto all'azione anche rischiosa se la coscienza o la giustizia lo richiedevano, ma fu sempre molto semplice, umile come la sua condizione di frate richiedeva. Era bellissimo, ascetico, alto e magro. Lo ricordo nella sua veste vescovile grigio chiaro, perfetta, con tanti bottoni rossi e la "papalina" pure rossa, capelli bianchi e lineamenti molto fini. Era di un'umiltà disarmante e metteva in pratica, con grande semplicità, le regole dell'ordine francescano a cui si era votato. Aiutò molto i profughi istriani facendo sentire loro la sua presenza anche nei lidi più lontani. Era sempre presente nei momenti importanti della nostra famiglia: è venuto a benedire i vari delle navi "Marco U. Martinolich", "Maria Angela Martinolich" e "Antonio Tarabocchia" e i matrimoni di noi tre sorelle Mariangela, Tinzetta e Doretta. Forse non capivamo l'importanza di venir sposate da un Arcivescovo perchè era così affettuoso e paterno da metterci perfettamente a nostro agio. Unico grande imbarazzo per me... baciare il suo enorme anello vescovile, ma lui capiva anche questo e con un sorriso ritraeva in fretta la mano per non farmi sentire a disagio.

Quando mancava un mese al matrimonio di mia sorella Mariangela e i miei genitori erano fuori città, alle

Fra Raffaele Radossi

ARCIVESCOVO ISTRIANO



sette di sera suonò il campanello e una voce pomposa annunciò l'arrivo di sua Eccellenza l'Arcivescovo di Spoleto. Ero sola in casa con la "Ina" nostra seconda mamma, da sempre con noi, ci guardammo incredule e spaventate e capimmo immediatamente che Sua Eccellenza aveva sbagliato data: era venuto un mese prima!!! Che agitazione! Non avevamo niente di buono da mettere in tavola. Egli si accontentò di una minestrina finta, di una frittata, di un po' di verdura, ma passato il grande imbarazzo, il ricordo di quella serata mi accompagnerà per sempre: argomenti vivaci, moderni, colti; si interessava in maniera sentita delle mie aspirazioni e problematiche. Il mattino, dopo la sua partenza, scoprimmo che il suo letto era intatto. Sicuramente aveva dormito per terra! E notammo lo stesso anche le volte successive quando venne a celebrare il matrimonio di Mariangela e Tullio Pizzetti (questa volta il giorno giusto) e quello mio con Fausto Massa due anni dopo. In quelle occasioni, a tavola, tra i due cugini, l'uno permeato di fede, l'altro che si professava ateo, c'erano botte e risposte come fuochi d'artificio da cui trapelava il loro profondo legame. Io li ascoltavo attenta e ammirata.

L'ultima volta che lo vidi fu al funerale del mio papà e ricordo le toccanti parole con cui descrisse la figura dell'amato cugino. Ci diede coraggio e speranza.

Conoscere Cherso attraverso i suoi personaggi

di Carmen Palazzolo Debianchi

SUOR GIACOMA GIORGIA COLOMBIS, UNA BENEDETTINA DEL SETTECENTO

Continuando a “spigolare” fra i personaggi chersini, mettiamo per il momento da parte quelli maschili che, come ovunque, sono più numerosi, per occuparci di una donna, e cioè di **Elisabetta de' Colombis**. Elisabetta nacque il 28 dicembre 1735 in una ricca dimora di Cherso dalla nobile famiglia de' Colombis. Piissima e devota, decise giovanissima di entrare nel monastero delle benedettine di San Pietro Apostolo di Cherso abbandonando l'agiata casa paterna, contro il desiderio e consiglio di familiari ed amici. Vestendo l'abito monacale assunse il nome di Suor Giacomina Giorgia. In convento crebbe in età e grazia fungendo da modello alle consorelle. Rivestì più volte le più alte cariche dell'ordine. Il suo confessore, notando in lei delle virtù particolari, le ordinò - in virtù di santa obbedienza - di tenere un



diario quotidiano in cui esprimere i suoi pensieri e narrare le sue azioni e di consegnarglielo poi. Grazie a questo documento siamo

venuti a conoscenza di come si svolgevano le sue giornate, scandite da preghiere, penitenze, ispirazioni, predizioni, fatti prodigiosi. Si tratta di 1200 pagine vergate nella parlata veneta del tempo, che perciò costituiscono un importante documento linguistico. Ma soprattutto il diario di Suor Giacomina Giorgia, scritto intingendo la penna nel sangue che le sgorgava dalle mammelle, che descrive le autofustigazioni ed altre pene che ella si infliggeva per amore del Signore, è una macabra testimonianza della vita sua e delle sue consorelle nel monastero chersino, un documento importantissimo della vita monastica del tempo, quando queste cose non erano insolite. Morì in concetto di santità, il 28 giugno 1801, a sessantacinque anni. Si inoltrò domanda alle Autorità Scolastiche per istruire il processo canonico della sua beatificazione, durante il quale furono sentiti tutti testimoni dei fatti straordinari da lei compiuti, e di cui tutta Cherso parlava: le consorelle del monastero, i confessori, i parenti, gli amici e i concittadini. Poi i documenti vennero chiusi in una cassetta che venne portata nella curia vescovile di Ossero, da cui Cherso allora dipende-

va. Era il 1818 e la pratica subì un arresto sia a causa delle vicende politiche del tempo sia per la soppressione della diocesi di Ossero che, assieme a quella di Arbe, venne incorporata in quella di Veglia.

Nel 1836 il voluminoso materiale, costituito da ben 24 fascicoli, fu preso in consegna e risistemato dal dott. Marco De Petris, commissario distrettuale di Cherso, che lo consegnò

all'Abbadessa del monastero benedettino di Cherso, in cui Suor Giacomina Giorgia aveva trascorso la gran parte della sua vita e compiuto i prodigi che ne facevano una candidata alla santità. Sulla cassa contenente i documenti il De Petris lasciò scritto “Chiunque arrivasse ad aver in mano questo deposito... lo prego a lasciar intatta la cassetta, con tutto ciò ch'essa contiene, affinché i documenti ivi contenuti servir possan di base sicura allo scoprimento della verità, quando questa vergine del Quarnaro verrà annoverata tra i Beati”. Nel 2000 l'arcivescovo emerito di Gorizia, Padre Antonio Vitale Bommarco, nativo di Cherso, prese in consegna dall'abbadessa del convento delle benedettine di Cherso l'incartamento con l'intenzione di riprendere la causa di beatificazione di questa vergine del Quarnaro. Per cominciare affidò il diario di Suor Giacomina alla prof. Meyra Moise Lucchi, anche lei chersina, perché ne facesse una sintetica traduzione in lingua italiana corrente, che venne pubblicata a cura dell'associazione Francesco Patrizio della Comunità Chersina nel 2001. Purtroppo, l'arcivescovo Bommarco si è spento prima di riuscire a portare a termine questa causa di canonizzazione, quella del compaesano Padre Placido Cortese e quella di Padre Marco d'Aviano, che aveva avviato dopo esser andato in quiescenza. I suoi vecchi collaboratori stanno portando a termine le altre due, il cui iter era già ben avviato mentre sembra ancora una volta sospesa la causa riguardante Suor Giacomina Giorgia Colombis.



Immagine disegnata da Luigi Tomaz ispirandosi all'iconografia del tempo

Bronzo di Lussino: no atleta della Croazia

di Alice Luzzatto-Fegiz (Tarabocchia)

Chissà quante volte solcando le acque del Quarnerolo, nel tratto tra la maggiore delle isole Oriule e Lussingrande, i nostri genitori, i nostri nonni, i nostri bisnonni, i nostri antenati austriaci, veneziani, bizantini, romani ci sono passati sopra con le loro imbarcazioni!

E probabilmente quel capolavoro dell'antichità sarebbe rimasto nascosto per altri venti secoli se in una bella giornata estiva del 1997 il turista belga René Wouters, appassionato sub, non avesse deciso di immergersi proprio lì, con maschera, pinne, bombole e macchina fotografica, senza immaginare che stava per fare una delle più importanti scoperte archeologiche mai avvenute nell'Adriatico Settentrionale.

La statua giaceva a 45 metri di profondità incastrata tra due rocce. Supina, la bella testa staccata dal busto, semisepolta nella sabbia, illuminata dalla torcia elettrica, sembrò all'esterrefatto Wouters una figura mitologica spuntata da chissà dove. Ma prima ancora del recupero e del successivo restauro, le fotografie rivelarono la squisita fattura dell'opera.

193 centimetri di altezza, il bronzo rappresenta un giovane atleta greco nell'atto di detergersi il corpo con lo strigile, una specie di raschietto di metallo dalla lama ricurva e incavata, usato dai ginnasti per pulirsi dalla polvere, dal sudore e dall'olio in eccesso che veniva spalmato sulla pelle prima delle gare. Letteralmente il termine greco *apoxis* significa "l'atto di raschiare" e *apoxiomenos* è appunto "colui che si raschia" o meglio "colui che si striglia".

I ricercatori sembrano essere d'accordo nell'affermare che la scultura di Lussino realizzata intorno al I secolo a.C, sia la copia romana di un originale greco creato ancora prima del capolavoro omonimo di Lisippo, il grande scultore e bronzista vissuto all'epoca di Alessandro Magno. L'originale non esiste più, ma la replica più famosa è la statua di marmo esposta ai Musei Vaticani che raffigura un giovane atleta dai muscoli possenti che si deterge il corpo appunto con lo strigile, oggetto peraltro mai ritrovato in alcuna delle otto copie degli *Apoxiomenoi* venute alla luce fino ad oggi e sparse nei vari musei del mondo. L'unico identico a quello di Lussino di proprietà del Kunsthistorisches Museum di Vienna, venne trovato ad Efeso nel 1826, ma frantumato in 234 pezzi.

Ora per la prima volta in Italia fino al 31 gennaio del 2007, l'*Apoxiomenos* di Lussino finalmente restaurato, è esposto in tutto il suo splendore al Palazzo

Medici Riccardi di Firenze. Dal primo ottobre a metà novembre oltre 30.000 visitatori hanno potuto ammirare la statua, per cui a fronte di numerosissime richieste la Provincia di Firenze ha chiesto la proroga della mostra almeno fino al 25 febbraio, ma la Croazia ha detto no.

I lavori di ripristino, durati 4 anni e realizzati dall'Istituto Croato del Restauro con la decisiva partecipazione dell'Opificio di Pietre Dure di Firenze (che realizzò il restauro dei famosissimi bronzi di Riace), hanno fatto emergere la straordinaria qualità formale della statua, uno dei pochi bronzi che ci sono giunti dall'antichità, l'unico ritrovato nell'Adriatico Settentrionale. Il giovane atleta protende braccia e gambe lontano dal corpo, secondo le caratteristiche formali maturate dalle conquiste tecniche dell'arte ellenistica che saranno successivamente rappresentate al massimo livello da Lisippo. Il capo chino in avanti è leggermente rivolto verso sinistra, la stanchezza fisica per l'esercizio appena terminato traspare dal bellissimo volto dai tratti ancora adolescenziali, che contrastano con lo sviluppo dei muscoli del corpo. Inoltre la ripulitura e il restauro hanno messo in luce raffinati dettagli tecnici, come gli inserti in rame nelle labbra e nei capezzoli. E' certa la presenza originaria di occhi in avorio e pasta vitrea, non pervenuti come nella maggior parte delle statue antiche.

La notizia del bellissimo *Apoxiomenos* emerso dai fondali di Lussino ha fatto il giro del mondo da quasi dieci anni. E dal giorno della scoperta, la statua è stata sempre ricordata come: "Il bronzo di Lussino" o "L'*Apoxiomenos* di Lussino", in riferimento - ovviamente - al luogo del ritrovamento.

Colpo di scena (o di spugna) in occasione dell'esposizione di Firenze.

Le autorità del vicino paese adriatico, quasi a sottolinearne più la proprietà che la storia, hanno insistito per la denominazione "L'atleta della Croazia". Questa definizione, oltre ad essere profumata di nazionalismo appare, a nostro avviso, volutamente fuorviante. Ma anche un po' ingenua. Non sarebbe stato bizzarro infatti se, a suo tempo, "I bronzi di Riace" fossero stati da noi chiamati "Bronzi d'Italia"?

Oltre a provocare qualche polemica (né Lussino piccolo né Lussingrande, pare, potranno ospitare la statua, che, se non proprio Zagabria, probabilmente avrà come sede definitiva Zara), il bronzo nasconde ancora molti misteri.

In un primo momento si era pensato che la preziosa



scultura fosse affondata nelle acque antistanti la costa sud-orientale dell'isola di Lussino in seguito al naufragio dell'imbarcazione che la trasportava verso Nord. Tuttavia, nel raggio di 50.000 metri quadrati ispezionati intorno al punto della scoperta con strumenti di altissima precisione, non è stata trovata traccia di relitti. Da questo la supposizione che la pesante statua fosse stata scaricata con alcune anfore trovate poco distanti, per alleggerire l'imbarcazione già piena d'acqua e sballottata dalle onde.

Questo tipo di navi onerarie lunghe dai 15 ai 20 metri dalla prua e la poppa rialzate e una chiglia di circa di circa 50 cm, erano usate normalmente per trasportare ogni tipo di oggetti, anche di grandi dimensioni e di notevole valore, come nel caso del nostro bronzo. Di sicuro era stato ordinato per ornare la villa di qualche patrizio romano, ma dove si trovava questa dimora? Dal momento che navigava nel Quarnerolo, si è pensato che la nave fosse diretta a Ossero, allora Absorus, nell'isola di Cherso, a poche miglia dal luogo del ritrovamento. O forse il prezioso carico era destinato alla villa imperiale di Verige, (la baia nella maggiore delle isole Brioni), se non più a nord, Pola, Parenzo, Aquileia o Trieste (l'antica Tergeste). Se la sua destinazione non era Ossero, è possibile che sia finita in quel tratto di mare per cercare riparo dallo scirocco (sud-est) o dal libeccio (sud ovest). O forse potrebbe essersi provvisoriamente rifugiata nella parte orientale di Lussino per liberarsi del carico pesante per poi proseguire verso l'Adriatico Settentrionale.

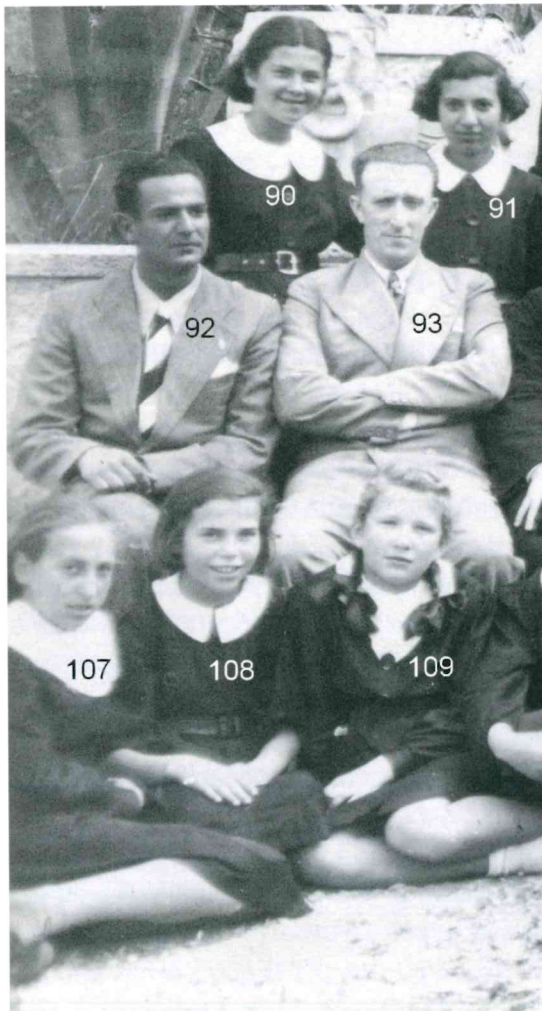
Insomma, se la vera storia del nostro Apoxyomenos è ancora tutta da scoprire, gli studiosi hanno aggiunto ulteriori informazioni preziose per la datazione del suo ultimo viaggio. Nella prima fase del restauro, sono stati infatti trovati pezzetti di legno, ramoscelli, foglie di lauro, semi, residui di vari frutti e resti di insetti. Ma un dettaglio insolito ha colpito i restauratori: i noccioli di oliva e ciliegia racchiusi nella statua, mostravano delle strane perforazioni, intorno alle quali erano chiaramente visibili tracce di morsi di piccoli roditori. Una successiva perlustrazione all'interno dell'avanbraccio sinistro dell'atleta ha dimostrato infatti che proprio in quello spazio un topolino si era fatto la sua tana. La scoperta ha elettrizzato i botanici. L'équipe di Renata Sostaric di Zagabria ha poi identificato altre piante e, per la prima volta, delle analisi paleobotaniche hanno reso possibile la ricostruzione della struttura della tana e le abitudini alimentari di un antico topino, che si infilava nel suo nascondiglio attraverso il foro presente nella pianta del piede sinistro. Da questi risultati la conclusione che l'Apoxiomenos fosse partito per il suo ultimo viaggio verso l'Adriatico Settentrionale intorno al 170 d.C.

CIGALE 1938: Professori e studenti delle Tecniche maschili

1 Martinoli Tinzetta
 2 Antoncich Gina
 3 Piccini Mariolina
 4 Vidulich Anna
 5 Caselli Livia
 6 Niccoli Nerina
 7 Lang Anita
 8 Marcev Armida
 9 Tarabocchia Nora
 10 Tommasini Nigra
 11 Baricchievich Marcella
 12 Foramitti Marialuisa
 13 Martinoli Mariangela
 14 Rode Mari
 15 Sfarcich Elvina
 16 Bacci Mirta
 17 Scrivanich Maria
 18 Piccini Claudio
 19 Berna Jolanda
 20 Darpich Dora
 21 Muscardin Bruna
 22 Nardon Teo
 23 Ivancich Beppin
 24 Giuricich Lilia "Cente"
 25 Piccini Alba
 26 Arnoldo Licia
 27 Boehm Carli
 28 Petrani Antonio
 29 Di Castri Michelina
 30 Giadrini Lia
 31 Antoncich Nives
 32 Winter Mario
 33 Erpf Wolfango

34 Buccaran Pierina
 35 Cassini Fiorella
 36 Raimondi Dino
 37 Niccoli Gianni
 38 Benvenuti Bruno
 39 Vidulli Marchetto
 40 Marconi Giovanni
 41 Lecchi Nevio
 42 Cosulich Laura
 43 Maurin Geni
 44 Darpich Aldo
 45 Niccoli Gianni
 46 Vidulich Giovanni
 47 Lissizza Gianni
 48 Martinoli Nevio

49 Gatti Amore
 50 Miletich Nicolò
 51 Bussani Pietro
 52 Martinoli Redento
 53 Dulcich Mario
 54 Bettini Bruno
 55 Tomat Diego
 56 Pagan Luigi
 57 Bussani Giannucci
 58 Dulcich Bruno
 59 Morin Tullio
 60 Straulino Pepe
 61 Sanna Luigi
 62 Tedaldi Ferruccio
 63 Sams Antonio



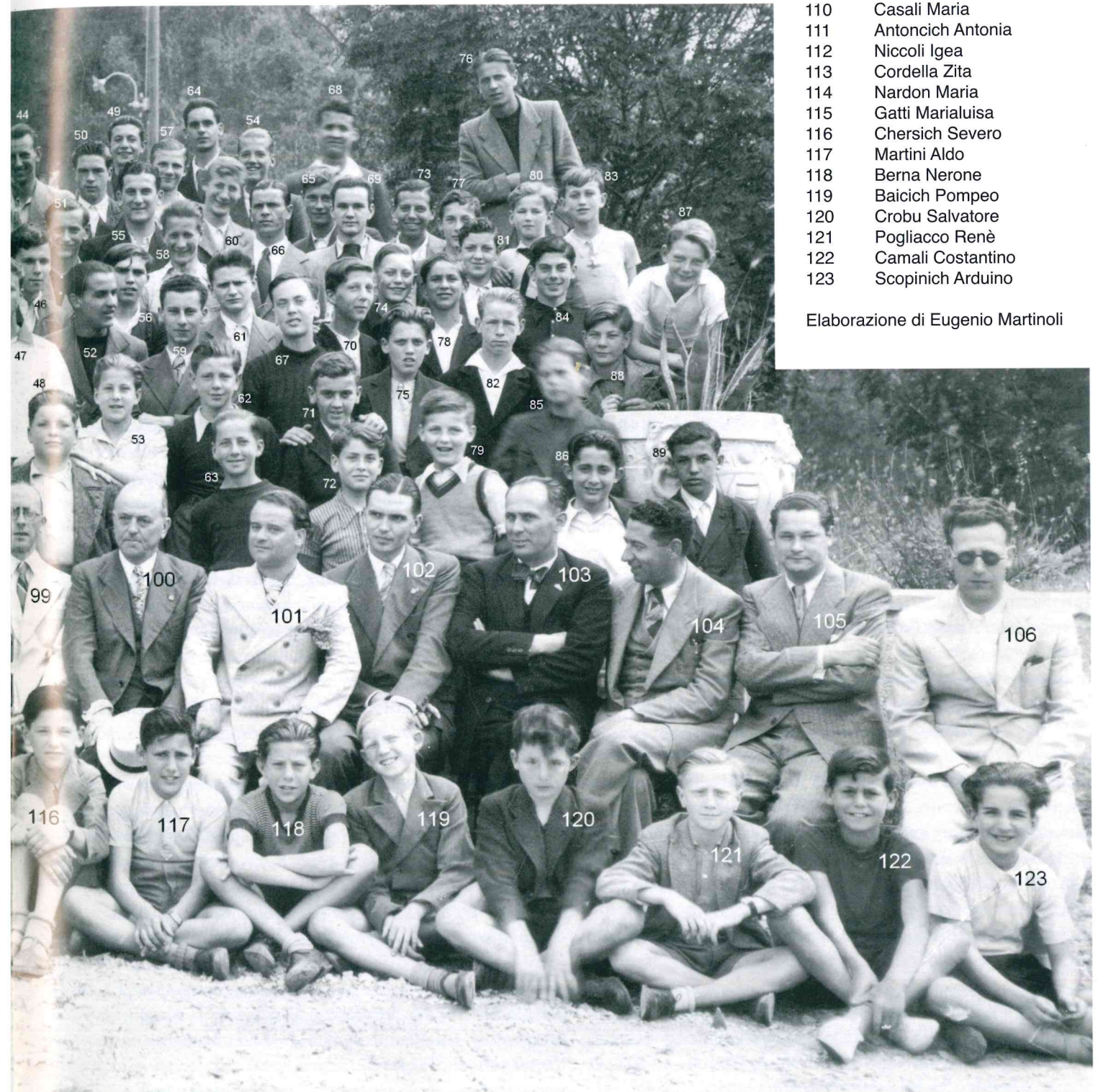
li e femminili e dell'Istituto Tecnico Nautico Nazario Sauro

64 Vidulich Bepi
 65 Tarabocchia Giordano
 66 Camali Geni
 67 Giuricich Antonio
 68 Brussich Bruno
 69 Stampalia Italo
 70 Haglich Pietro
 71 Huber Beppin
 72 Romanelli Roberto
 73 Ughi Sergio
 74 Biagini Nevio
 75 Szalai Vinicio
 76 Bussani Giovanni
 77 Straulino Piero
 78 Miletich Mario

79 Zadro Bruno
 80 Giadrini Ciro
 81 Cattich Antonio
 82 Cral Alfieri
 83 Bacci Pino
 84 Pattavina Giulio
 85 Camali Nicolò
 86 Sanna Egisto
 87 Verch Bubi
 88 Tarabocchia Giuseppe
 89 Stefani Luciano
 90 Antonelli Idelma
 91 Polichetti Eugenia
 92 Denaro Archita (prof)
 93 Siercovich Giovanni (prof)

94 Don Ceci Emerico (prof)
 95 Turetta Carlo (prof)
 96 Lettis Estella (prof)
 97 Cleva Fabia (prof)
 98 Savoldelli Ofelia (prof)
 99 Pogliacco Marco (prof)
 100 Gajer Oscar (prof)
 101 Caputo Michele (prof)
 102 Policky Oliviero (prof)
 103 Villani Alessandro (prof)
 104 Di Grande Giovanni (prof)
 105 Angioletti Giuliano (prof)
 106 Rush Attila (prof)
 107 Pogliani Marucci
 108 Santich Jole
 109 Vidulich Anita
 110 Casali Maria
 111 Antoncich Antonia
 112 Niccoli Igea
 113 Cordella Zita
 114 Nardon Maria
 115 Gatti Marialuisa
 116 Chersich Severo
 117 Martini Aldo
 118 Berna Nerone
 119 Baicich Pompeo
 120 Crobu Salvatore
 121 Pogliacco Renè
 122 Camali Costantino
 123 Scopinich Arduino

Elaborazione di Eugenio Martinoli



ANNUARIO DELL'ISTITUTO NAUTICO DI TRIESTE "TOMASO DI SAVOIA DUCA DI GENOVA"

Una crociera scientifica nel diario di Giuseppe Ivancich

di Sergio degli Ivanissevich

L'Austria-Ungheria non possedeva colonie in cui distaccare le sue forze navali per fini politici, economici e di sostegno morale dei propri sudditi. Bisognava quindi escogitare una pacifica alternativa che fosse in grado di conferire alla sua marina di guerra pari prestigio, che potesse stimolare l'orgoglio nazionale per quest'arma e ne incrementasse il livello tecnico. Questa fu intelligentemente individuata nelle crociere scientifiche, le quali, ancorché disponessero di mezzi modesti, raggiunsero cospicui obiettivi e contribuirono in maniera determinante alla conoscenza del nostro globo.

Nell'arco di tempo di circa un secolo, cioè dalla fine dei conflitti napoleonici alla caduta della duplice monarchia ne vennero intraprese più di un centinaio, le più famose delle quali furono quelle della fregata Novara intorno al mondo negli anni 1857-59, che raccolse un'imponente quantità di materiale etnografico e le cui osservazioni scientifiche furono pubblicate in un'opera di 20 volumi, e quella della goletta a tre alberi Admiral Tegetthoff al Polo Nord negli anni 1872-74 che portò alla scoperta della Terra di Francesco Giuseppe.

Anche la Corvetta Fasana svolse un ruolo eccezionalmente proficuo in questo campo con ben 6 spedizioni al suo attivo. Il 26 agosto 1893 venne armata per l'ultima di queste, una missione in India, Australia e Melanesia al comando del Capitano di fregata Carlo de Adamovich, e il 2 settembre lasciò Pola diretta ad Aden, via Canale di Suez e Mar Rosso. A Capodanno era in navigazione da Colombo a Singapore, porto nel quale, dopo una breve sosta a Penang per carbonare, entrò il 22 gennaio trovandovi la corvetta Saida che ritornava in patria dopo una missione in Australia e in Estremo Oriente, del che il comandante della Fasana approfittò per procurarsi preziose informazioni nautiche. Il porto successivo fu Batavia. Dopo 52 giorni di viaggio la corvetta raggiunse Melbourne dove fu calorosamente accolta. Toccata Sidney, si diresse ad Ugi, nelle Salomone. Nella zona nord occidentale di questo arcipelago e di quello di Bismarck iniziò la parte scientifica propriamente detta della spedizione, che durò due mesi. Vennero visitati una ventina tra porti e ancoraggi, due dei quali ancora innominati, ai quali furono imposti nomi di Porto Fasana e Porto Paola. Nonostante le coste e le acque fossero praticamente sconosciute, la loro esplorazione si concluse felicemente senza incidenti di rilievo se si eccettua quello di due ufficiali feriti dallo scaricamento accidentale di un fucile, e la morte di un marinaio per la caduta di un pennone. Ultimata la campagna scientifica, la corvetta fece vela per Thursday Island, Banda ed Amboina fino a Makassar dove venne accordata assistenza armata al primo ufficiale del brigantino a palo tedesco, Madeleine

per riportare l'ordine tra l'equipaggio che si era sollevato. Continuando il viaggio di rimpatrio, dopo gli scali di Singapore, Penang e Rangoon, ritornò a Colombo il primo dicembre, esattamente un anno dopo la prima toccata.

Raggiunta Aden per carbonare, dopo aver attraversato il Mar Rosso e scalata Gedda, diede fondo a Suez il primo febbraio. Al 6 e 7 dello stesso mese attraversò il Canale e al 14 lasciò Porto Said. Una tempesta WNW della durata di due giorni che si abbattè sulla nave tra Cerigo e Candia la costrinse il 21 febbraio a un rilascio forzato nella rada di Corfù per riparare qualche piccola avaria alla vetusta macchina e alle caldaie. Il 5 marzo 1895 la Fasana dopo 18 mesi di assenza e aver percorso 28900 miglia, concluse a Pola la sua missione.

Questo è il viaggio che viene qui rievocato attraverso la pubblicazione di ampi squarci del diario personale tenuto durante la crociera dall'allora tenente di vascello Giuseppe Ivancich, nato il 3 gennaio 1861, da una famiglia di lunghe tradizioni marinare della quale faceva parte quel Celestino Ivancich, comandante del brigantino a palo Eolo, cui fu conferita, per la prima ed ultima volta nella storia della Marina austriaca, la bandiera d'onore rossa per essersi riuscito a liberare il 13 giugno 1859 dalla cattura da parte dei francesi. Giuseppe, entrato diciottenne nella I. R. Marina da guerra, vi fece carriera fino a raggiungere il grado di capitano di vascello. Partecipò a lunghe missioni in mari lontani con le corvette Fasana e Saida e l'incrociatore Kaiser Karl VI. Ebbe tra gli altri, i comandi delle corazzate Arpad e Hasbsburg. Ritiratosi dal servizio nel 1909 per contrarre matrimonio, si stabilì a Trieste ma morì nel 1931 a Lussinpiccolo durante un soggiorno.

Il diario è manoscritto su due quaderni, acquistati il primo presso "F. W. Schrinner in Pola" e il secondo da "John Little e Co. Limited Singapore", nello stesso italiano non esente da influenze dialettali (fedelmente rispettate nella trascrizione assieme a tutte le incertezze ortografiche) in cui all'inizio dello scorso secolo venivano redatti i giornali di bordo delle navi delle I.R. Marina da guerra, erede diretta materiale e morale, di quella veneta, riflettente la cosiddetta "lingua di bordo" che si parlò fino all'ultimo in quella flotta, la stessa che usavano gli ufficiali per impartire ordini agli equipaggi e nella quale si esprimevano i suoi marinai.

Lo stile è sobrio e concreto da vero uomo di mare, animato però, di volta in volta, dall'interesse, l'entusiasmo, la meraviglia per quanto di nuovo si va rivelando a questo trentatreenne ufficiale di marina, il che conferisce allo scritto particolare immediatezza e vivacità e consente di cogliere

aspetti e respirare atmosfere di un mondo esotico che non esiste più: quello soprattutto, coloniale ottocentesco.

Ma al diario nessuna confidenza, nessun cedimento alla nostalgia, nessun accenno agli affetti familiari: solo sorprendente e rivelatrice che il cugino Massimo Ivancich a Celebes "...accusato di aver fornito d'armi e munizioni il Radja di Lombok e di aver con ciò preso parte alla rivoluzione contro il governo olandese, fatto prigioniero e poi rilasciato in libertà, si trova presente a Singapore. Dopo due giorni parte per Bangkok in cerca d'impiego". Il che induce a tutta una serie di considerazioni, schiude nuovi orizzonti su di un insospettato risvolto dell'attività dei lusignani all'estero.

Ed infine degli accenni, purtroppo molto parchi, permettono di gettare uno sguardo fugace su quella che era la quotidiana vita dell'equipaggio, di questa meravigliosa gente d'Istria e di Dalmazia, forte, capace, tenace, veri marinai di razza, su di una piccola nave che alla fine del secolo scorso navigava con ardimento, perizia e determinazione in mari lontani ed ignoti.

27/9/1893. Dal lato estetico tutto il canale presenta un aspetto poco bello: non un albero, una pianta, una casa (eccetto le stazioni), le sponde in gran parte diritte, sabbiose. Qua e là una carovana di cammelli svaga l'occhio di un osservatore! Il caldo è noioso; quando soffia, il "hamsin" (vento dal sud) il canale è avvolto in un nuvolo di sabbia: la navigazione riesce quasi difficile. Nel tratto di canale da Ismailia a Suez le sponde distano in certi punti non più di 40 metri, la larghezza navigabile però sempre di 38 metri, la profondità non meno di 8. Presentemente la tassa di passaggio è di 9 1/2 franchi la tonnellata. Noi abbiamo pagato franchi... Ci sono battelli che pagano fino a 35 mila franchi. La compagnia ha un ricavato netto annuo di circa 30 milioni di franchi!

13/10. Aden ricorda un poco Gibilterra; gli inglesi la chiamano "la Gibilterra dell'Oceano Indiano". La cittadella dista circa 5 miglia inglesi dal porto (steamer point). Il suo aspetto è arabo-orientale, le case senza tetto con terrazze e pergolate, piccole e quasi tutte bianche. La popolazione è araba in gran parte; vi sono poi i somali dell'Africa, degli ebrei d'Arabia, dei Parsi ecc. I ragazzi somali sono assai intelligenti, vivi, sani e robusti: un poco orgogliosi anche: Steamer Point - ovverossia il porto - è molto esteso e conta più case abitate da europei. Anche in Aden vi sono edifici e chiese europee. Tanto la città quant'anche Steamer Point sono fortificati. Si vedono stazioni di segnali, batterie, e molte barcacce per i soldati. Ve ne sono di questi inglesi ed indiani. Dopo le 8? di sera le porte della città vengono chiuse. Divertimenti né in Aden né in Steamer Point.

18/11. Bombay, bellissima città di circa 800 mila abitanti. Tutte le razze e religioni possibili si riscontrano in essa! Dal porto la città non appare troppo grande. Nei docks giacciono molti vapori. Movimento commerciale (nella presente stagione "nella fair season") grandissimo. Soffia il monsone da greco cioè un venticello leggero, cielo sempre

sereno. Nei mesi di maggio-agosto soffia invece il monsone da libeccio: un vento forte con pioggia continua! Nella presente stagione affluiscono i forestieri, la città è animata! Bombay non offre troppi divertimenti: la colonia inglese ha i suoi luoghi di ritrovo fra i quali il rinomato yacht club, una bella palazzina con un bellissimo giardino. In generale la città conta dei bei palazzi e bellissimi giardini. Gli inglesi benestanti hanno le loro ville sul "Malabar Hill". Fra le caste religiose dimoranti a Bombay è quella dei "Parsee". Questo popolo oriundo dalla Persia, seguace delle dottrine di Zoroastro adora il sole e gli elementi acqua, fuoco e terra. Ritenendoli santi, il corpo umano invece impuro, non seppellisce i cadaveri, ma se li fa mangiare dagli avvoltoi ed altri uccelli rapaci. Sul Malabar Hill vi sono le torri "nominate Torri del silenzio", sulle quali si espongono i cadaveri! I Parsee sono intelligenti, istruiti e parlano in gran parte l'inglese. Un Parsee fu nominato ultimamente membro del parlamento inglese. Questi arrivò in questi giorni a Bombay, ricevuto dal popolo come se fosse un principe. Egli è il primo eletto al Parlamento! Gli "Hindoo" sono pure intelligenti ma non tanto istruiti, parlano poco l'inglese. Di scuole ospitali e istituti pubblici ve n'ha a bizzeffe a Bombay. Perfino un ospedale per gli animali! Idea curiosa! Il Palazzo Municipale, quello del Governo, la Torre dell'Università, la Stazione Ferroviaria (Victoria Station) sono vere opere monumentali in stile gotico veneziano! Grandioso è pure il mercato pubblico, uno tra i più belli al mondo. Ci deve essere del bel danaro a Bombay! In mano di chi? Degli inglesi, europei, Parsee e dei pochi Hindoo: una gran parte degli Hindoo, in specie i Coolis, sono gente povera, pagata malamente (15 o 20 rupie al mese), malvestita e che si nutre di riso, vegetali (non è permesso loro di mangiar carne).

31/12. Il giorno di San Silvestro, cena di gala alla quale sono invitati il comandante, due cadetti; si passa la mezzanotte in piedi!

Al primo gennaio 1894 verso le otto e un quarto di sera viene annunciato "fuoco in timoneria, allarme". Una camicia di marinaio nascosta in una tromba di vento aveva preso fuoco! Una sigaretta gettata senza precauzione aveva causato il panico! Alle nove ore il fuoco era già spento.

5/2. Batavia è popolato da circa 200mila abitanti; Oltre i malesi di Giava vi sono cinesi e circa 6000 europei. Gli ultimi hanno le loro palazzine (ville) a Weltevreden che è la più bella parte della città; (Weltevreden = wohlfrieden = bencontenti) palazzine sono piccole reggie! Contorniate da bei giardini. I signori e signore non sortono che alla sera, quasi tutti senza cappello. Durante il giorno siedono sotto pergoli in costume quasi malese (Sarang). I fanciulli e le fanciulle camicie lunghe senza scarpe e senza cappello: interessante davvero! L'Hotel des Indes ha camere per circa 150 persone, una sala da pranzo per 200 persone e poi degli appartamenti! I prezzi in hotel, come dappertutto sono assai alti! Batavia, la città indigena, non ha bellezze di sorta e dista dal porto di Tanjoeng Prick circa venti minuti di ferrovia. Dipoi altri 20 minuti di carrozza o tramway a vapore per arrivare a Weltevreden. I treni comunicano fino alle 11

di sera, il tram fino alle 6 di sera. Diversi inviti a pranzi e balli (pranzo dal console, dal viceammiraglio, ballo mascherato in teatro dal viceammiraglio) rallegrano la nostra breve dimora. Interessante pure Buitzorg, luogo di residenza del Governatore, situato a 900 piedi sopra il livello del mare, poco distante da uno dei molti vulcani dell'isola di Giava. Da Batavia a Buitenzorg si viaggia 2 ore e mezza col treno celere. A Buitenzorg abitano in gran numero europei: le case (vile) sono uguali a quelle di Wertevreden. Grande ammirazione merita il famoso giardino botanico, il più bello e grande al mondo, in mezzo di esso si trova la residenza del Governatore delle colonie olandesi. Qui come anche a Batavia piove in questa stagione quasi ogni giorno; le vie sono piene di fango; la temperatura arriva fino 28° celsius. C'è un'umidità considerevole! Il clima poco salubre. Il primo tenente R. Broch e il cadetto Lanfberger infetti dalla febbre malaria devono sbarcarsi alla base militare di Werteverden. Tutto l'equipaggio prende giornalmente il chinino! A febbraio dopo 8 giorni di dimora, salutati cordialmente con gridi di hurrà dai marinai dei bastimenti olandesi si parte, dirigendo verso lo stretto della Sonda.

? Ottava di Pasqua. Vento fresco da libeccio. La nave fila da 8 a 9 miglia. Cielo annuvolato, mare agitato. Alle 11 e mezza la scotta del papafigo proviero va in pe... Segue l'ordine di chiudere i papafighi. Il marinaio-mozzo V. Mascek, nel mentre sta per chiudere il papafigo da prua, cade in coperta (sul castello) e dopo pochi secondi spira. Lutto generale. Lat. 40° 13' sud - long. 136° 15' est. Il cadavere viene posto all'ospedale.

2/4 Vento più moderato, mare più quieto. Lat. 39° sud long 139° 37' est. Alle due segue la mesta cerimonia dell'approfondamento del disgraziato marinaio V. Mascek.

L'equipaggio si raduna a poppa, il comandante fa la veci del sacerdote, il primo ufficiale ricorda le buone qualità del defunto, fa una parlata! Alle 2 e 45 il cadavere scivola nel mare! Mesta cerimonia! - fra le più meste che ci si può immaginare! Posizione del bastimento nel detto momento lat. 39° 29,5' Sud, long. 139° 55' Est, 160 miglia distanti dal Capo Otway. Impressione generale, silenzio ribrezzevole!

19/6 Alle 7 a.m. Si parte. Si dirige in alto mare essendo la costa piena di secche, coralli. Si naviga con tutte le precauzioni non esistendovi neppure carte esatte. A mezzodì si piega verso la costa. Frequenti neverini rendono più difficile la navigazione. Lat 8° 25,7' Sud- long. 159° 3' Est. Alle 4 p.m. si ancora in una valle senza nome: se la battezza con il nome di "Porto Fasana". Buon ancoraggio lat. 8° 7,2' Sud - long. 159° 50,7' Est.

20/6 Solita escursione geologica con poco buon risultato. Nel "Porto Fasana" vi sono più isole, la maggior parte senza sponda. Il porto stesso è formato dalle succitate isole e da una grande barriera di coralli. Indigeni non vi esistono, la baia non è abitata. Bagno alla spiaggia magnifico. Vi sono pescecani ed alligatori, bisogna usar precauzione!

5/7 Alle 6,30 a.m. Partenza - la bocca per sortire è marcata con due imbarcazioni. Si fa rotta per Giro Strait e

poscia Wilson Strait. In quest'ultimo dirimpetto alla Bagga Point accosta un canoe e chiede il nome del bastimento. Nell'istesso tempo passa un cotter con bandiera inglese - gli si fa segnali, ai quali non risponde essendo come si suppone, privo del codice internazionale. Alle 3,40 p.m. si da fondo presso Jurio in Vella - Lavella Island. Si va a terra: gli indigeni fuggono al nostro apparire! Essi hanno cattiva coscienza: sono cannibali! Si offre loro del tabacco e poco poco si accostano alcuni! Le loro capanne sono del tutto abbandonate. Più tardi invece dopo visto che non si fa nulla a loro, ritornano. Anche i canoes si avvicinano ad una certa distanza ma nessuno accosta.

6/7 Escursione geologica: passeggiata, caccia, ecc. Interessante un mausoleo degli indigeni visto su una collina distante un quarto d'ora dal villaggio. La strada lassù è perfida. Il mausoleo consiste in una capanna di paglia relativamente ben lavorata. In essa vi sono circa 18 crani ben mantenuti ed addobbati con fiori, perle, ecc. Sopra la porta della capanna è pure appeso un cranio. Si prende una fotografia di questo sepolcro. Il comandante e il secondo dottore prendono pure dei crani (3). Si fa legna per la macchina.

8/7 Escursione geologica, passeggiata a terra. Grande movimento attorno il bordo - molti canoes grandotti, circondano il bastimento e offrono le loro lance, frecce, archi. Gli indigeni sono gioviali, buoni e chiedono in cambio dei loro articoli camicie, gilets, ecc. Fanno anche servizio da barcaroli! Alla caccia si pigliano circa 30 colombe.

10/7 Escursione geologica. Gli indigeni sono selvaggi - fuggono all'apparire di uno di noi - non hanno coraggio di venire con i loro canoes attorno il bordo - pare abbiano cattiva coscienza! Finalmente si accosta un canoe; a bordo si fa manovra di cannoni, si gira uno dei cannoni ed il canoe si gira! A terra gli indigeni sono armati con manaie: per caso uno dei marinai caricando il fucile fa un tiro e gli indigeni spaventati fuggono da tutte le parti! Dopo mezzodì dirigono verso bordo due, tre canoes restando sempre a rispettabile distanza!

11/7 Escursione geologica come ieri. Oggi le canoes si avvicinano più di ieri, qualcuna accosta anche al barcarizzo. Si commercia con loro - posseggono pochi articoli.

12/7 Si parte alle 6 a.m. dirigendo nello stretto di Bougainville. Questa è l'unica parte delle isole che è ben rilevata. Sonde e rilievi sono constatati giusti! Alle 3,30 p.m. si da fondo nella valle di Kangopass -isola Choiseul. Una barriera di coralli difende l'ancoraggio che è eccellente.

13/7 Escursione geologica: si fa anche per la macchina. Bagno e passeggiata. Diversi canoes con selvaggi girano la costa: si commercia con loro. Dopo mezzogiorno accostano anche al bordo. Gli indigeni dai monti (bushmen) sono in possesso di molti fucili (sistema inglese Snider).

14/7 Come ieri si fa legna sull'isola denominata "Ielletich" il nome del nostromo di bordo.

17/7 Come ieri. Alle 11,45 a.m. Ritornano le imbar-

cazioni dell'escursione geologica. Il ten. di vascello Kesslitz e l'alfiere Heisler giacciono feriti dai pallini del fucile di caccia del primo nominato. Nel salire un colle il fucile si scaricò da solo, colpendo il portatore alla spalla sinistra e l'alfiere, che si trovava pochi metri avanti lui sulla coscia e al torace. La ferita del Kesslitz è grave, quella del Heisler piuttosto leggera. Dopo mezzodì, nell'imbarcare la barcaccia a motore, nel mentre si sta per metterla sulle morse, si spezza un anello della catena sulla quale è inganciato il paranco della gru di poppa; la barca cadde sulle morse, sconquassò il quadro, storge l'asse dell'elica, rompe il pezzo di chiglia (bronzo) fra l'asta dell'elica e l'asta del timone. Nessuna disgrazia!

18/7 In causa il malessere dei due ufficiali ieri feriti si decide di por fine alle escursioni geologiche sull'isola Bougainville. Si parte alle 6,30 a.m. Prendendo rotta Shortland o meglio per Coconut Island donde sbarcare il pilota.

21/7 In canale di S.George alle 8 a.m. Si passa la Punta Birrara e dirige per Matu. Alle 11,15 a.m. si dà fondo davanti la stazione che batte bandiera tedesca. Matu è un isoletta ben popolata: piena di alberi (noci cocco). Su essa stanno oltre che alle capanne degli indigeni diverse case di legno sollevate da terra con tetti di zinco, formano queste una stazione commerciale della casa Herrensheim di Hamburg. La stazione presentemente affidata a un certo mister Thiel, uomo giovane, affabile, generoso, a lui sottostanno altri 3 impiegati bianchi, un buon cuoco mulatto da Mauritius e molti lavoranti indigeni. V'è un magazzino di carbone, un deposito di viveri e altri articoli, una barca a vapore e molte altre imbarcazioni. La stazione principale della compagnia della Nuova Guinea è a Herberthshohe sull'isola adiacente della Nuova Bretagna (Nuova Pomerania). Là pure v'è una stazione missionaria cattolica con a capo un vescovo, 5 padri, frati e suore. Gli indigeni, specie le indigene dai luoghi vicini portano con i loro canotti attorno il bordo; si getta loro tabacco, nuotano come pesci, gran divertimento!! A Matupi ci si scambiano visite, si fanno pranzi cene ecc. Monsignor Vescovo restituisce pure la visita. - se lo saluta con le artiglierie. Dà un pranzo in onore della "Fasana"; a bordo si fa un gran pranzo ed un "at home"; a quest'ultimo prendono pure parte delle signore mulatte da Samoa (presentemente maritate con i tedeschi). Un negozio cinese è pure in Matupi - v'è pure una specie di hotel condotto pure da un cinese - si passa più volte la sera! Le isole Nuova Pomerania e Nuova Irlanda (ora Nuova Mecklemburg) sono vulcaniche - alcuni vulcani sono tuttora attivi - più volte ebbimo occasione di sentire delle scosse. Completato il carbone e fatto il tiro a bersaglio dopo 11 giorni di dimora, salutati e festeggiati dai tedeschi e bianchi in generale si partì.

16/10 Il cugino Massimo, che accusato di aver fornita d'armi e munizioni il Radja di Lombok e di aver preso parte alla rivoluzione contro il governo olandese, fatto prigioniero e poi rilasciato in libertà, si trova presente a Singapore. Dopo due giorni parte per Bangkok in cerca

d'impiego. Al due novembre il telegrafo segnala la morte dello czar delle Russie. Gli edifici pubblici e le navi in porto abbassano in segno di lutto la bandiera. Si segue il loro esempio e si batte per tre giorni la bandiera a mezz'asta. Alla sera del 2 novembre si fa a bordo del vapore russo della flotta volontaria "Petersburg" un ufficio funebre al quale invitati, si prende parte.

24/1/1895 Bel tempo, piccolo vento da tram - greco. Di mattina si avvista la costa d'Arabia. Si dirige verso Jiddah onde completare colà il carbone di cui se ne ha consumato molto durante le ultime 48 ore. Alle 3,45 p.m. si dà fondo in 12 passi d'acqua. Interessante è l'entrata alla rada di Jiddah. Boe ed altri segnali mostrano la via. Jiddah è contornata da una quantità di banchi di corallo. L'ancoraggio è pessimo. Alla rada si trova all'ancora il piroscalo del Lloyd "Aglaiia". Lo comanda il Martinolich, come secondo si trova a bordo il cugino Leandro. L'Aglaiia parte subito dopo il nostro arrivo, diretta per Calcutta. A noi viene decretata una osservazione di 24 ore perchè provenienti da Colombo ed Aden. Jiddah è città araba per eccellenza. Fabbricati dipinti in bianco con finestroni e balconi di legno. Le strade sono piuttosto sudice, il bazar poco interessante. Poco distante dalla cittadella si trovano villaggi di beduini e la tomba di Eva; quest'ultima misurata nientemeno di 100 metri! Jiddah ha grande importanza, perchè è luogo di sbarco dei pellegrini musulmani che vanno alla Mecca. Da 80 a 100 mila approdano ogni anno! Europei non hanno accesso alla Mecca ed è pure pericoloso allontanarsi da Jiddah. Di tratto in tratto, in specie durante il pellegrinaggio fiorisce il cholera. Nel 1893 di 92mila pellegrini sbarcati a Jiddah solo 38mila ne ripartirono! Grande acquisto di tappeti persiani! Console è il Sig. Galimberti, triestino. Di stazione si trovano due bastimenti da guerra turchi. Il bastimento con bandiera d'ammiraglio si chiama "Mansureh". Soliti saluti e visite! Si imbarca il carbone e dopo 3 giorni e mezzo di dimora al 28 si parte.

18/2 Alle 3,45 a.m. si perde di vista la lanterna di Gavdo. All'alba il vento gioca da libeccio a scirocco, da scirocco a libeccio. Si spiegano le vele e poscia si chiudono. Mare agitato, barometro basso (740 mm). Dopo mezzodì fa fortunale da ponente-maistro. La nave non governa, il mare è agitatissimo, si imbarcano colpi di mare, il vento infuria. Si rolla fino 41°. Si mette a traverso con due mani di terzaruolo sui pick. Il fortunale si fa quasi uragano. La nave fa poca strada e quasi non governa. Il barometro leva.

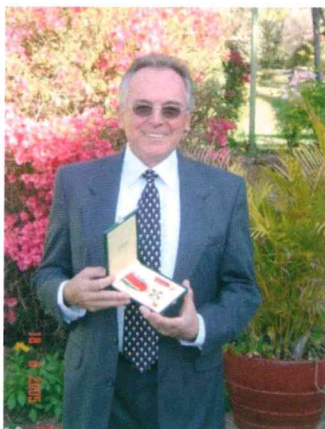
19/2 Si rolla fortemente. Pioggia e grandine. Mare agitatissimo; forte vento da ponente - maistro. Un veliero alla cappa in vista. Dopo mezzodì incalza il vento, fortunale come ieri. Si spezza il pick da prova. Si imbarcano colpi di mare. Passa un vapore. Dopo le 4 p.m. il vento si fa più debole, il mare meno agitato. Barometro leva rapidamente. Passa un altro vapore. Si fa rotta per Capo Sapienza.

20/2 Si dirige di fuori di Zante per Corfù onde riparare i guasti alla macchina sofferti durante il fortunale.

Robert Giuricich Cavaliere dell'Ordine della Stella della Solidarietà Italiana

Robert Giuricich così scriveva a Giuseppe Favrini nell'ottobre 2005: «Il foglio di Settembre 2005, è molto informativo e leggo e apprezzo le storie e ricordi dalla prima all'ultima pagina. Spero che questa iniziativa continuerà per lungo tempo e che anche i nostri figli potranno tenere vivi i ricordi e la storia lussignana.

«Con grande soddisfazione, mi è stato conferito dal governo Italiano, l'onorificenza di "Cavaliere" nell'Ordine della Stella della Solidarietà Italiana. La cerimonia di Conferimento è stata il giorno 18 Agosto 2005 all'Ambasciata Italiana a Pretoria alla presenza di amici e di altre autorità Italiane. Questo onore mi è stato conferito per essermi dedicato al servizio degli Italiani in Sud Africa ed essere uno dei fondatori, e maestro fino a oggi, del Coro Giuseppe Verdi per 31 anni. Siamo stati sempre fieri di rappre-



sentare la tradizione lirica al pubblico Italiano e Sud Africano dando concerti. Ogni anno abbiamo cantato alla Festa della Repubblica Italiana ed anche il giorno dei morti al cimitero dei prigionieri Italiani morti nel campo di prigionia di Zonderwater vicino Pretoria. Ho avuto anche grande successo nel settore della costruzione edile. Dopo tanti anni di servizio nella ditta di famiglia, e rappresentante di varie ditte di costruzione edile private, sono stato eletto Presidente della Federazione Sud Africana di Costruzioni Edili per l'anno 1992/1993, essendo il primo e unico discendente Italiano ad aver ottenuto questo onore fino adesso. Riguardo il Coro Giuseppe Verdi, nel programma del nostro concerto del 30° anniversario, che contiene la storia di questa iniziativa, tra i 19 fondatori, ben 7 erano lussignani».

El fogoler

di Mari Rode

Nella grande cucina lussignana dominava "el fogoler", come un palco dove giostravano il fuoco, le pentole e le vivande sotto l'attenta regia della padrona di casa. Era formato da un piano di pietra, alquanto alto da terra, con due fornelli che comunicavano per mezzo di un condotto con l'esterno. Poteva essere tappezzato di mattoni o di piastrelle. L'ampia cappa, che sporgeva verso la stanza era circondata da una mensola dalla quale pendeva "el tornacamin", un festone che poteva essere più o meno elegante a seconda della ambizione della lussignana. Sopra la mensola erano stivati barattoli di alluminio, con le scritte "zucchero" e "caffè", vasetti in ceramica con i nomi di vari aromi e le brocchette di rame, belle, lustre, che durano ancora nel nostro ricordo e nel nostro rimpianto.

Sotto la cappa c'era un altro fornello sul quale pendeva una catena con il gancio che sosteneva il paiuolo per cuocere la polenta che veniva mescolata con il mattarello (mutuiza) per quaranta minuti.

"Xe quasi mesogiorno e no go gnanche fogo..."

Ricorreva spesso questa frase, perchè per cucinare serviva il fuoco. Allora nel fornello con un po' di trucioli, o con gli aghi di pino, o con la carta, si accendeva il carbone dolce che manteneva il fuoco a seconda della necessità. Le donne lussignane erano ottime fuochiste e, la colazione del mattino, il pranzo, il caffelatte del pomeriggio e la cena erano sempre pronti in tavola alla stessa ora. Si attizzava il fuoco con il soffietto o con la ventola fatta in casa con il cartone, o lussuosamente con le penne di un tacchino natalizio, perchè a Lussino non si buttava via niente. Quanti buoni odori uscivano dalle cucine lussignane!

"Sventola a pian el fogo" che la favilla ti potrebbe bruciare la gonna, e spesso bruciacciava qualche sottocotola delle nonne. Succedeva che qualche amica capitasse in cucina a sfogare il "cruzio" del giorno e allora la cuoca si distraeva dall'impegno e la cipolla incominciava a bruciare, ma l'odore la allertava e ricorreva immediatamente ai ripari, dicendo: "ga ciapà, ma poco..."

Si può morire di gioia?

di Mario Vidulich Oparich

Questa è la domanda che ancora oggi mi sto facendo, dopo che una forte emozione gioiosa portò mia madre a un passo dalla morte.

Mi trovavo a Venezia, da due anni ero stato strappato all'affetto della mia famiglia che era rimasta a Lussinpiccolo, ma finalmente la guerra era finita, era il maggio del 1945. Ora, a Venezia, eravamo liberi di tornare dalle nostre famiglie, tutti vivevamo un'euforia del ritorno indescrivibile! Tutti a casa! Benchè fossimo senza denari e con divise militari logore, eravamo ricchi di un sentimento indispensabile per il lungo viaggio: eravamo "benedetti" da una sorta d'ottimismo eccezionale! Questo perchè ci sembrava che la nostra vita avesse ricevuto un cambiamento magico, ci sembrava di essere passati da un incubo orribile, ad un risveglio. Il mio pensiero più assillante era quello di tornare a Lussinpiccolo (erano 2 anni che ci mancavo) ero partito a 21 anni e ora, ancora giovane, a 23 anni, sentivo un'enorme nostalgia dei miei genitori, particolarmente la mamma mi mancava da morire!

Da tantissimo tempo non avevamo più notizie l'uno dell'altro. A causa della guerra, da ben due lunghi anni non ricevevo una riga di corrispondenza. Non avevo idea della situazione del mio paese, non sapevo se era ancora italiano oppure occupato militarmente da stranieri. Ero solo un giovane ignaro della sorte dei miei genitori, dei miei parenti e del mio paese!

Mamma e papà stavano bene? Avevano avuto problemi con i bombardamenti? Non osavo pensare che fossero morti! E se a causa della guerra la mia casa e la mia famiglia fossero andate distrutte? Come sarebbe stato possibile perdonare la nazione e l'esercito responsabile? Appena finita la guerra, decisi senza batter ciglio di ritornare a casa! Il viaggio non era così semplice. Da Venezia, senza una lira, si doveva prima arrivare a Trieste, poi dirigersi a Pola, e infine continuare il viaggio fino a Lussinpiccolo, che, come sai, è situato nell'isola di Lussino, in mezzo al Quarnero! Ma di questo viaggio ti racconterò un'altra volta. Ora voglio dirti solo i fatti stupendi e nello stesso tempo angosciosi che ho vissuto appena arrivato a Lussino. Finalmente, dopo molte avventure, poggio il piede sul suolo dell'isola, come se fosse un rito sacro! Provo la strana sensazione di un annullamento improvviso di tutti gli eventi, gli affanni, le incertezze di due anni di lontananza. Una bella sensazione di voler dimenticare e perdonare...

Sono a Lussino, l'isola in cui sono nato, tutto sem-

bra rimasto come quando l'ho lasciata, la guerra, sembra, non abbia fatto alcun danno. Ma la mia casa è ancora distante. Scoppia un forte temporale! A piedi, sotto la sferza del vento e di una tempesta (quasi che una strega maligna mi volesse fermare), mi armo di tanta forza di volontà e mi dirigo per un putic (stradina) verso il villaggio di Chiusi. Il mio passo è frenetico, sudo e tremo di freddo e d'emozione. Se fosse stato possibile, mi sarei messo a correre. Ma le mie forze sono quasi del tutto sparite. Per questo a Chiusi, devo fermarmi da alcuni amici che, rivedendomi dopo la guerra, mi fanno una grande accoglienza. La notte la passo piena d'incubi, affollati di gente cattiva, di scene di guerra, ma, meno male, anche di volti amati. Specialmente una figura amata appare spesso durante i piccoli momenti di sonno, magnifici sprazzi di luce nell'oscurità tremenda della guerra: vedo nel sogno il viso di mia mamma!

E' l'alba del giorno dopo. Il sipario si è alzato, lo scenario temporalesco e scuro del giorno prima non c'è più, un lieve vapore avvolge tutto, le colline, le abitazioni, le barche in molo, avvolge pure la strada verso mia madre, che è ancora lunga. Quell'ultimo miglio di marcia, assaporando il tanto atteso incontro con i miei cari, moltiplica la mia determinazione e il mio passo si fa più spedito. Il sole è ormai alto in un cielo che sembra più azzurro che mai. Sono a "Budovina", il mio rione nativo. La mamma è a pochi passi. Grido, chiamo: "Mamma... Mamma..." Lei mi sente, il suo e il nostro cuore sembrano impazziti. Dopo due anni siamo insieme! L'abbraccio è tenero, interminabile. Mai ho pianto più volentieri! I miei occhi a quel pensiero si fanno ancora oggi lucidi! Sembra che la storia debba terminare con un: "e vissero tutti felici e contenti... Ma, non è così... La mamma a questo punto, comincia a gridare, piangere e gridare! Mi stringe forte e non mi lascia più, grida come se avesse perso la ragione, sembra che stia per svenire, respira a fatica, ansima! Mio padre, le zie, mio fratello e altri conoscenti del rione accorrono tutti a questa tragica situazione, siamo tutti spaventati, sembra che la mamma morirà da un momento all'altro!

In seguito mio fratello Bruno ed io, accarezzandola e baciandola, riusciamo a calmarla, la mamma riprende lentamente la ragione, ricomincia a stare meglio... Che brutti momenti abbiamo passato... e ancora oggi mi chiedo se la gran gioia può uccidere...

Toponomastica lussignana: "Curilla"

di Vladimiro Plank

Un repentino declivio del dorsale roccioso ed un allargamento di superficie verso occidente danno luogo ad una nuova configurazione del paese nella parte centrale dell'isola di Lussino. Di natura erta e selvaggia nella parte settentrionale, l'isola prende qui un aspetto veramente gradevole e dolce: ci troviamo in una bella pianura coltivata a granaglie, limitata a levante da lievi colline coperte d'eriche, bossi, mirto, lentischi, ginepri e altri arbusti e fiori che rallegrano l'occhio e profumano l'aria mandando gli effluvi verso un cielo purissimo. E' un lembo di paradiso terrestre che anticamente apparteneva alla Mensa Episcopale d'Ossero, ossia alla Curia, e che appena da un secolo, in seguito alla legge sull'esonero del suolo, passò ai contadini del villaggio di Chiusi Lussignano. Appunto perché appartenente alla Curia, la pianura fu detta dai coloni di allora "Curilla". Non sono fantasie: è più che naturale e logico chiamare ogni cosa col suo vero nome ciò che appartiene alla Curia è curiale. Non dice anche il Tommaseo che "curigliana" è una grande pianura appratata o seminata? In quanto all'estensione, ai nostri vecchi Curilla può essere apparsa immensa, dato che di pianure, altre maggiori l'isola non ne aveva. E poi, paese che vai...i lussignani possono avere chiamato Curilla ciò che gli altri chiamavano Curigliana...

Piuttosto, ciò che non riesco a spiegarmi è il motivo per cui le nonne lussignane rispondevano seccamente ai nipoti che una persona era andata "in Curilla" quando non volevano far loro sapere dove si era veramente recata. Perché, proprio Curilla? Il perché c'era sicuramente, ma sfugge alle indagini odierne. Passiamoci, quindi, sopra. Nella parte settentrionale della pianura di Curilla c'è un porticciolo, alquanto fuori mano, ma ricercato per la sua sicurezza ancor oggi dai natanti di piccola portata che vengono sorpresi dal maltempo. Sorpresi invece dagli isolani, gli Uscocchi lasciarono ivi nel 1614 un

ferito ed un morto, il cui capo fu tosto portato alle autorità venete di Rovigno per incassare la relativa taglia. Fin dall'antichità il piccolo porto è conosciuto nientemeno che col terribile nome del lupo, nel dialetto veneto di "Porto Lovo", nome che oggi non si adatta più alla sua indole di luogo di quiete e di riposo. Come spiegare questo strano nome su di un'isola di pochi chilometri quadrati in un clima di un'eterna primavera? Certamente nessuno, farebbe oggi, di Lussino, un paese di lupi! Non oggi, ma un tempo chissà...? Non c'erano forse le vipere che S. Gaudenzio maledisse e scacciò prima di abbandonare l'isola per andar a vestire nel convento di Portonovo l'abito dei Benedettini, come racconta la leggenda? Non c'erano i cinghiali di cui facevano fede i loro denti rinvenuti presso una grotta nel comune di Neresine? Non c'erano anche gli orsi, come attesta quel intero teschio di un "ursus spelaeus" rinvenuto in una caverna della parte meridionale dell'isola nel 1926? Tanto meglio potevano quindi esserci i lupi a scorazzare per l'isola, fitta allora di boschi, dietro a cervi, martore, faine e lepri. Ma a rincuorare i più pavidi, dirò che si trattava probabilmente di un lupo speciale, più piccolo del solito, il lupo "lycaon pictus": un licaone, cioè dal cui nome, per abbreviazione, tutta la pianura di Curilla prese anche il nome di "Lichè", come ancor oggi, forse dai più è conosciuta.

In verità il nome Curilla è più appropriato dall'estrema punta occidentale della pianura. Da rilevare che in una monografia, anni addietro, un ignoto la chiamò invece "Punta Gorilla". Non è da credergli: voleva forse fare della pianura un giardino zoologico completo, mettendovi dentro anche una scimmia! E che scimmia, la più terribile! Noi faremo invece cenno (sebbene non centrano nella toponomastica) agli innocenti agnellini persiani che, poveretti, furono allevati per la loro pelle a Lichè, per l'ambizione e la gioia delle signore. E chiuderemo la chiacchierata nell'ampia e profonda valle a mezzogiorno della pianura. Posta dinanzi all'entrata del porto di Lussinpiccolo, questa bellissima baia servì in ogni tempo, e serve tuttora, quale porto di rifugio, e come tale si meritò un nome veramente significativo del quale i più ignorano non soltanto l'etimologia, ma anche l'esatta forma. Essa suona per alcuni Valtatore, per altri Vartatore e per altri ancora Altatorre. Non saperdo darsi ragione di simili forme, il volgo pensò ad un'eventuale torre per ricavarne l'etimologia. A prescindere però dal fatto che nessuna torre o altra simile costruzione vi si trovi in quei paraggi, e, per quanto si sa, vi sia esistita nel passato, e certo che nelle



vecchie carte la valle è sempre stata chiamata col nome di "Artatore". Un bel nome, e facile anche a spiegarsi. Sicuro! Prendiamo un vocabolario della lingua italiana; non di quelli moderni, eh, che sia pure dell'altro secolo, e cerchiamo il verbo "artare". Più facile di così...

Quando i naviganti sorpresi dalla bora all'entrata del Quarnero non ce la facevano più e stimavano vana ogni lotta in mare aperto contro la burrasca, orzando e sforzando, s'insinuavano sotto la costa di Lussino fino a raggiungere la nostra riparatissima valle che logicamente, nel gergo marittimo di allora, diventò la "Valle dell'Artatore", ossia dello "sforzatore". Per niente gli assi della vela, gli olimpionici Tino Straulino e Nico Rode non sono nati a Lussinpiccolo nelle villette dei loro nonni: il primo nella "Valle dell'Artatore" e l'altro (a meno di due miglia di distanza) sullo "Scoglio delle Monache".



P.S.: Questo scritto di Vladimiro Plank è stato tratto da un articolo di giornale, e trascritto integralmente da Mario Lucano, Genova, Giugno 2006 (foto Mario Lucano).

Immagini inedite



Il salone da barbiere di Nino Grisendi, marinaio nella regia marina militare, marito di una signora lussignana, bravissima sarta. La bottega era in piazza vicino al negozio di manifatture di Riccardo Tedaldi. Da esule, grazie all'ingegner Attilio Pizzetti, Grisendi è stato



assunto al cantiere navale di Monfalcone (IRI) in qualità di magazziniere.

A destra: quattro grandi amici. Da sinistra: Toni «Marcolongo» Vidulli, Nino Baici con la sigaretta, Italo Stampalia, Lino Verbas.

Lettere

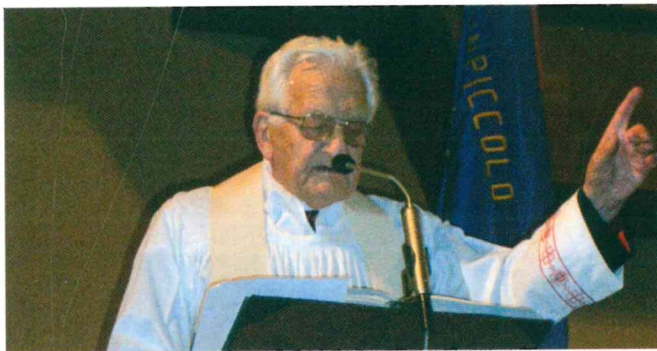
a cura di Renata Fanin e Licia Giadrossi

John "Nino" Bracco, Florida, 2 giugno

Sono di Neresine ma ho lavorato nel cantiere di Lussinpiccolo dal 1948 al 1953, sicché conosco molti lussignani. Sono in America dal 1958 e sono vissuto a New York, ora siamo in pensione e viviamo a Bonita Springs. Ho due sorelle che vivono a Trieste: Paolina Bracco Socolich e Pia Bracco Giurissa che ha il marito di Lussino.

Gianni Piccini e Eleonora Zerial, Trieste

Annunciano le loro nozze d'oro avvenute il 7 luglio 2006, sposati il 7 luglio 1956 nella Chiesa di San Giacomo a Trieste da Monsignor Mario Cosulich, che ringraziamo per esserci stato vicino anche nell'occasione delle nozze d'argento e d'oro.



Giulia Vidulich, Southold, N.Y., 27 settembre 2006

Gentile Signora Licia, tramite i miei amici ho potuto leggere il foglio "Lussino", e mi è piaciuto molto leggere le novità della nostra cara isola, perciò la prego di spedirmi i prossimi numeri.

La ringrazio anticipatamente con cordiali saluti.

Fabio Miccolis, USA, 1 ottobre 2006

Il mio nome è Fabio Miccolis e vivo negli Stati Uniti, spero mi possiate aiutare nel mio tentativo di ricostruire una parte della vita di mio nonno. Mi scuso se sarò un po' lungo... I ricordi dei racconti di quando ero bambino stanno scomparendo e quando anche io non ci sarò più allora non rimarrà più niente, è per questo che volevo scrivere in modo da lasciare qualcosa magari ai miei nipoti.

Detto questo, passiamo ai fatti, raccontati appunto da mio nonno quando ero bambino. Mio nonno, **Leandro Miccolis**, era capitano medico del regio esercito e nel 1943 dirigeva (?) l'ospedale di Lussinpiccolo dove si curavano tutti, soldati italiani, partigiani titini, popolazione locale. L'ospedale cadde nelle mani dei partigiani e ci furono varie fucilazioni, a mio nonno fu fatta salva la vita perché aveva curato, senza saperlo, un capo partigiano, inoltre gli fu concesso di lasciare l'isola e di portare con sé altri prigionieri. Riuscì ad imbarcare 80 persone su una barca che ne poteva contenere 30, la barca stava a mala pena a galla a causa del peso, ma dopo 3 giorni e 3 notti arrivarono nei pressi di Fano sani e salvi. Mio nonno raccontava che passarono quei 3 giorni pregando e che il mare si mantenne calmo per tutto il periodo, da allora divenne un fervente credente.

Ora non so se questo è successo prima o dopo l'8 settembre ma era senza dubbio il 1943. Io non so se voi potete aiutarmi, ma vi ringrazio sin da ora per qualsiasi informazione mi possiate fornire al riguardo. Grazie

Chi ha ricordi di questi fatti è pregato di scrivere al Foglio o di contattare la segreteria che provvederà a metterlo in contatto col signor Miccolis

Claudio Suttora, Chiavari, 3 ottobre 2006

Caro "Lussino", scrivo per chiederti un grande favore. Vorrei, tramite tuo, poter ricordare e salutare persone care e amici che incontro ormai solo leggendo le tue pagine.

Allora comincio con il salutare il nostro caro Don Nevio, ora monsignor Nevio e suo fratello Alfeo. Vorrei

aggiungere che anch'io conservo un affettuoso ricordo del loro padre: il comandante Mirto. Ecco uno in particolare: una bella giornata di uccellanda di circa settant'anni fa, vissuta con lui nel suo "Dolaz" sotto il monte Malin, assieme a mio padre Alfredo Suttora, armato di fischietto per le "perussole", con Vili e Alfeo. Quel giorno prendemmo con il vischio più di sessanta "perussole" e altri uccellini. Giornata memorabile!

Ciao Don Nevio, ciao Alfeo, vi abbraccio!

Nell'ultimo numero di agosto, caro "Lussino", mi hai dato il piacere di ritrovare dopo tanti anni due vecchi amici: Mario Antonio Prossen e Firmino Seni. Mario Antonio ed io, prima a Trieste nel dopo guerra, in attesa d'imbarco, poi lavorando per la stessa Società Italia di Navigazione - lui come funzionario nelle Agenzie, io come capitano - abbiamo potuto rinsaldare la nostra amicizia, specie negli ultimi anni del nostro lavoro, incontrandoci spesso nel porto di Rio de Janeiro.

Ciao Toni, mi preme dirti che anch'io conservo un caro ricordo di tua nonna Concetta, che tu nomini nel numero di agosto del Foglio. Io la conoscevo bene perché era amica di mia nonna Ida Casagrande. Un giorno a Lussinpiccolo, in Riva (io ero un ragazzino) lei mi fermò e mi consegnò una cartolina con un bel paesaggio a colori e mi disse: "Io so che tu sei bravo nel dipingere all'acquarello, potresti per piacere farmi un bel quadretto con questo paesaggio?" Cosa che feci con entusiasmo! Ciao Toni, ti abbraccio.

Firmino Seni, tu invece eri un caro amico compagno di scuola sin dalle elementari. Io già da allora ti stimavo molto per il tuo talento nel disegnare, dipingere e pure scrivere racconti di avventure anche a fumetti. Io cercavo di emularti, ma con poco successo, meritandomi da parte tua, scherzosamente, il titolo di "copia..."! Ricordi Seni? Tu hai tentato pure di insegnarmi a suonare l'armonica a bocca, invano però, perché io ero una "campana rotta", come mi aveva giudicato la maestra Patuzzi alla prima prova di canto, il primo giorno di scuola, in prima elementare. Ciao Seni, ti abbraccio! Sempre nelle pagine di agosto, ho trovato tre nomi femminili che amerei tanto ricordare e salutare. Con il dovuto rispetto ecco i nomi: Anca Nesi, la brava e bella studentessa compagna di classe alle medie che "per gli scolari cocciuti era del ciel la manna". Anca, io so che tu conservi ancora nel New Jersey i souvenirs di quegli anni lontani. So pure che nel tuo album di ricordi scolastici c'è un disegno fatto da me, dove due studentelli, maschietto e femminuccia, si tengono per mano sullo sfondo del nostro Istituto Nautico, così com'era allora e non com'è oggi! Ancora una cosa, cara Anca, sai mica che fine ha fatto la poesia fatta da noi, in gruppo, dedicata alla nostra indimenticabile professoressa Laura Stampalia? Ciao Anca, ti abbraccio.

Mari Rode: "La Riva", "La Piazza", leggere queste tue descrizioni sul nostro "Lussino" mi fa rivivere la mia prima giovinezza vissuta in quei posti dal 1928 al 1943. Grazie Mari, continua così. Io intanto colgo qui l'occasione per salutare pure la tua sorellina Lauretta, che cantava come un usignolo. Ricordo anche tua sorella Delia, la incontravo in quelle piazze e strade che tu descrivi così bene. Delia era già una signorinetta molto bella, dolce e simpatica, io soltanto un ragazzino segretamente innamorato di lei. Ciao Mari, un abbraccio a tutte voi.

Vivien Alviz: anche questo nome mi ha riportato indietro nel tempo di molti anni, 30 più o meno. Ricordi incancellabili di giorni felici trascorsi a Lussino insieme a mia moglie Elda, insieme ai tuoi genitori, Vivien: Rudy, Ines e Nella e lo zio Mario Martinoli e te Vivien bambina: "il pesciolino d'oro di Lucizza". Ricordi? Ciao Vivien, ti abbraccio e ti mando pure un bacio.

Grazie "Lussino" grazie a tutti e tanti affettuosi saluti a tutti.

Lucilla Marcev, *Muggia*, 3 ottobre 2006

Per stimolare un sorriso e rinfrescare la mente ricordando quando "ierimo putei" e giocavamo e cantavamo così:

*Piova, piovisina,
la gatta va in cusina
la rompe le scodele,
la lassa le più bele,
la core soto el leto,
la trova un confeto,
el confeto iera duro,
la lo buta zo del muro.*

Complimenti agli Organizzatori della Comunità e agli autori del "Foglio" che ci informano e ci fanno scoprire particolare interessanti che ci uniscono sempre più. Saluti e auguri a tutti i Lussignani.

A. Cosulich, Genova, 3 ottobre 2006

Da sempre ricevo il "Lussino" che leggo con interesse e dopo aver letto il numero 21 mi sono deciso di scrivere queste poche righe.

Tra le mie cose e ricordi di Lussino ho questo Portolano scritto dal cap. Antonio Benedetto Cosulich che se andiamo a cercare sarà anche un mio parente. Come il Sig. A. Casa che ha stampato a sue spese l'indirizzo di saluto all'Imperatore, così anche il cap. Antonio Benedetto Cosulich ha stampato a sue spese questo Portolano e di tanto ne documenta il tipografo. Cerchiamo di sfatare una buona volta la diceria che i lussignani sono/erano tirchi!!!

Poi due piccole cose:

la traduzione della scritta sulla "Buccaletta della Lia Giardini va letta così: "NON TEMERE ANIMA MIA // NON ESSERE TRISTE // PERCHE' GESU' CRISTO // HA PAGATO IL TUO DEBITO" (THY in inglese arcaico/antico equivale all'odierno YOUR). Questa quartina forse fa/faceva parte di un inno sacro protestante.

Come si scrive Zabodaschi? Con la ch come indicato su una carta del TOURING degli anni '30 e anche come indicato sulla foto di controcopertina oppure con la k come sul libro delle "Lettere" di Luzzatto Fegiz e anche sulle carte in croato?

Un saluto a tutti

*La grafia dei toponimi non è matematica; i miei antenati scrivevano Coludarz, con la C e non con la K.
Licia Giadrossi*

Mario Majarich, Bradbury, Australia, 4 ottobre 2006

Carissimi,

Voglio fare i miei complimenti per questo quadrimestre... "Lussino", sempre apprezzato con i tanti articoli e ricordi della nostra isola splendida...

Io sono il nipote del "signor Majerich" nominato nel testo "La mia Piazza" scritto dalla signora Mari Rode... Avrò piacere se si possono trasmettere i miei ringraziamenti...

Tanti saluti cordiali a tutti.

Graziano Karcich, Oshawa, Ontario, Canada, 5 ottobre 2006

Grazie per la pubblicazione sul Foglio di agosto "Lussino". Molti mi hanno richiesto notizie sui loro antenati ma spesso non offrono abbastanza informazioni a me per aiutarli. Io ho la volontà di rispondere a una specifica domanda, ma non sono disposto a spedire le genealogie di famiglia.

Nel Foglio a pagina 17 viene menzionato Giuseppe Niccoli di Unie che era in Lussin questa estate. Lui è mio amico ed il suo nome è Joe Nicolich.

Cordiali saluti

gkarcich@durham.net

Ezio Stefani, East Setauket, N.Y., 7 ottobre 2006

Sono sempre molto contento di ricevere il "Foglio" della Comunità di Lussinpiccolo! Ho così tanti ricordi... e più passano gli anni più mi sento attaccato alla mia terra.

Mi ha fatto veramente piacere trovare nella "Guida generale dell'anno 1897" i nomi di mio padre Giovanni Steffich e di mio nonno Francesco che erano tanto coinvolti nella Comunità di quegli anni!

Nel mese di settembre dell'anno 2004 mi recai a Lussingrande per qualche settimana, e dopo essere andato a trovare mia cugina Annamaria Toic a Lussinpiccolo, in piazza ho incontrato la povera Marucci Morin che mi raccontò le sue tragedie... In quei giorni lei ripartiva per Trieste e mi raccomandò di portare i suoi saluti a mio fratello Mons. Cornelio quando fossi tornato a Pordenone.

Sono sicuro che la Marucci verrà sempre ricordata dalla Comunità dei Lussignani.

Congratulazioni a don Nevio Martinoli per la sua nomina a Monsignore!!!



Edoardo Nesi, Genova, 9 ottobre 2006

scusate la franchezza ma il labaro presentato nella copertina del foglio non mi convince e per le seguenti ragioni. 1-la dicitura dovrebbe essere lussino, anche il foglio si chiama lussino ed include o dovrebbe tutta l'isola. 2-lo scudetto con la capra simboleggia l'istria e non la dalmazia alla quale certamente apparteniamo. 3-la bandiera che sia quella della mariniera con lo scudo delle 4 rep. marinare. 4-trieste lo abbiamo tutti nel cuore. li ho vissuto anch'io..sarebbe - anche - interessante stampare nel foglio - oltre che lussinpiccolo e lussingrande anche neresine e ossero. parlo -naturalmente- della guida generale del 1897. saluto sergio de luyk che devo aver conosciuto bambino a bordo del riviera prima dove ero secondo di coperta con suo padre comandante. ho trovato molto interessante la lettera e le proposte di graziano karcih e ne ho subito approfittato. a neresine ho avuto - come maestra - la sorella di straulino ma ignoro il nome. mi interessa l'indirizzo del fratello piero col quale sono stato imbarcato sulla alcantara. saluti a tutta la redazione-che svolge un ottimo lavoro.

Franchezza per franchezza: il veliero è emblema di Lussinpiccolo ed è presente nel labaro e nella bandiera. La torre è emblema di Lussingrande, la cui Comunità è stata costituita prima della nostra.

Il Foglio è un'iniziativa della Comunità di Lussinpiccolo, associazione italiana dei non residenti con sede in Trieste e ha sempre accolto e pubblicato quanto pervenuto dai paesi e dalle frazioni dell'isola. Lussinpiccolo apparteneva a Pola e quindi all'Istria, anche se le Isole del Quarnero si trovano tra Istria e Dalmazia e sono, quindi, quarnerine.

Buona l'idea per la guida generale 1897 di Neresine e di Ossero. Dai dati in possesso della nostra presidente onoraria esiste solo quella di Ossero, sono poche righe, che pubblicheremo.

Un'annotazione: nella posta elettronica e nella rete si devono usare solo le minuscole, nelle lettere è d'uopo usare anche la maiuscole, oppure manca il tempo per premere il tasto?

Benito Bracco, Queensland, Australia

Ringrazia chi gli ha fornito due remi per poter scappare; era il 1955. Si diletta a costruire modelli di corazzate, di incrociatori e cannoniere.

“Va pensiero sull'ali dorate... noi in Istria, Quarnero e Dalmazia...”



Luigi de Luca, Genova, 12 ottobre 2006

Leggo con interesse la Vs. pubblicazione e mi permetto segnalare quanto segue.

Recentemente sui periodici genovesi si è parlato a lungo dell'affondamento dell'Andrea Doria e delle cause che portarono a tale doloroso evento.

Mi sono permesso inviare a un quotidiano genovese una mia personale osservazione, che allego, e oggi penso che i conterranei del Comandante Giovanni Giurini, nato e diplomatosi a Lussinpiccolo, saranno ben interessati a conoscere questa attestazione storica.

“Dopo aver comandato nella sua lunga carriera di Comandante di lungo corso navi come le m/n Vulcania, Oceania, Augustus, Saturnia, Stocholm, Neptunia e Giulio Cesare, il **Comandante Giovanni Giurini** viene convocato presso la Direzione delle Navigazioni Italia perché, essendo vicina la fine della sua carriera, sarebbe stato onorato ed onerato del Comando dell'Andrea Doria.

Venne informato di tale decisione e venne invitato a fornirsi di un corredo di divise, dovendo far onore a tale nuovo comando sulla prestigiosa nave.

Poco prima dell'imbarco viene comunicato al Comandante Giurini che vi è stato un fatto nuovo: il comando dell'Andrea Doria doveva andare non a lui, ma ad un altro comandante, perché era arrivata una lettera da... un'altra città d'Italia! Tutti possono capire cosa sia intervenuto per modificare la promozione del Comandante Giurini...

Il Comandante Giurini, che aveva comandato per anni e anni onorando la Navigazione Italia, veniva chiamato “Capitan Coraggio”, perché nell'approdare nei vari porti aveva una tale padronanza ed abilità di manovra della propria nave che non richiedeva l'intervento dei rimorchiatori e sapeva pilotare in via autonoma la nave fino a portarla all'attracco, fermanosi senza venire in collisione con i moli: e ciò anche con timore di coloro

che erano sui moli stessi in attesa dell'attracco della nave.

C'è anche un precedente accaduto nella lunga vita del Comandante Giurini:

Alla vigilia dell'8 settembre 1942 il Comandante era a Venezia al Comando della Nave Scuola dei Cadetti della R. Marina Navale e arrivò l'ordine di far imbarcare tutti i cadetti e salpare per Brindisi.

Il Comandante Giurini provvide in tal senso, ma quando la nave era quasi alla fine del viaggio, l'alto Ufficiale che comandava i Cadetti volle prendere il comando.

Il Comandante Giurini fece annotare l'ordine sul "Libro di bordo", lasciò il comando e la nave continuò il suo viaggio al comando dell'Alto Ufficiale che la portò... sugli scogli della sponda brindisina.

Ebbe il riconoscimento al merito di guerra.

Mio suocero, che mi ha fatto conoscere e amare Lussinpiccolo, merita questa mia testimonianza.

I migliori saluti

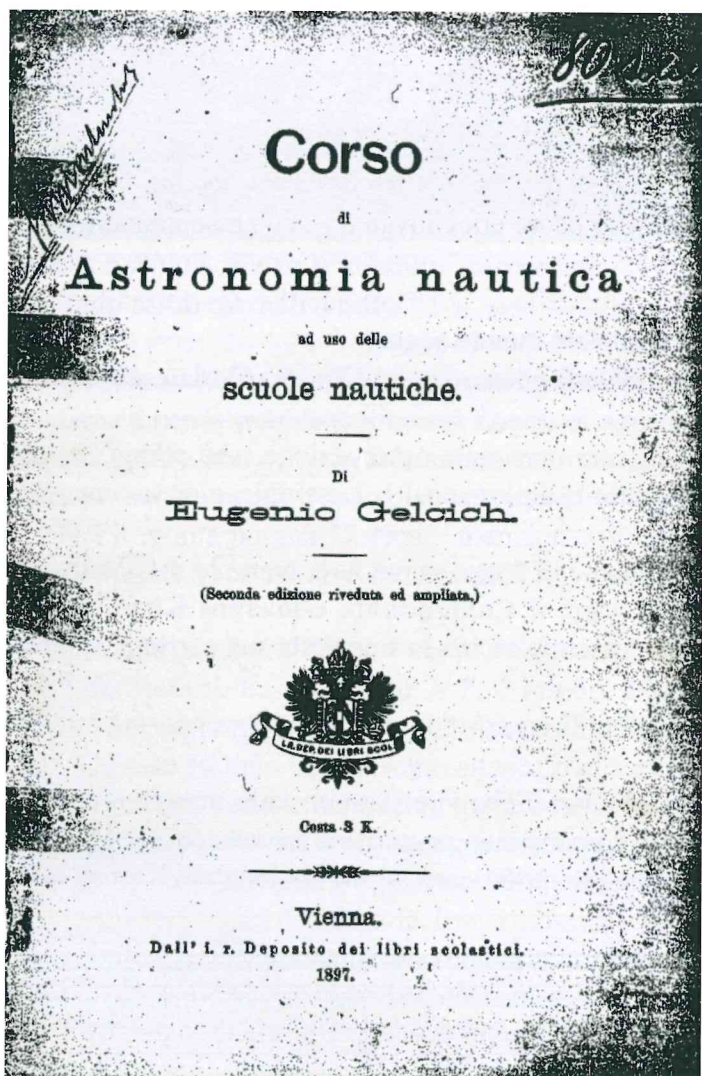
Alfeo Martinoli, *La Plata*, 18 ottobre 2006

Per quanto visto e letto nel "Foglio Lussino" n° 21, "La Ricerca delle Radici" di Licia Giadrossi riguardante il periodo austriaco sulla slavizzazione dell'Istria e Dalmazia, faccio sapere che sono in possesso di un libro "Corso di Astronomia Nautica" che ha usato mio padre alla Scuola Nautica di Lussino, editato a Vienna nel 1897 in italiano (per me è come una reliquia). "Tavole e Prontuari" editato a Vienna - Lipsia - del 1908.

Aggiungo pure un "Certificato di Nascita" di Vincenzo Vodanovich, rilasciato in Lissa il 17 Luglio 1889 sempre in italiano.

Invio dall'Argentina tantissimi saluti a tutti i lussignani sparsi per il mondo

e-mail: tinmarinbb@yahoo.com.ar



Joe Nikolich, Brisbane, Australia, 12 ottobre 2006

Ciao, Cara signora Licia e compagnia, rispondo alla sua e-mail; quel giorno iero xa a metà strada andando verso Singapore & avanti per l'Europa. Pecà che non se gavemo podu veder, go incontrà tanti nostri "Boduli" (cusi ne usava chiamar i Fiumani). Iero si a Lussin con el "corpo", ma non me sentivo "psicologicamente" de esser en tel posto che son nato! Go sentido ben pochi parlar el nostro madre-padre dialetto, anche tenindo le orecchie ben "aperte". Forsi son "Cynical- Cinico", o el Cochal de mal augurio, ma voio dir, de qua 10-15 anni a Lussin quasi nessun parlarà più in Lussignan; saremo solo noialtri sparsi en tel mondo a praticarlo. Qual xe la sua-vostra opinion? Un commento per favor?

Ma tuttavia son contento de gaver podudo esser a Lussin per compier-celebrar in compagnia anche del mio cognà Aldo Vucas, (lui vive anche qua a Brisbane, in maggio lui el gha "fatto" 86 anni, e ancora quel ostriga el guida l'auto), el mio settantesimo - my 70th birthday - compleanno iera el 11 settembre.

Per sta volta finisso, fino alla prossima; steme ben, Tanti Cari saludi a voi tutti della "ditta" Lussignana.

Con un Big Hug - abbraccio, ciao asta la vista Luxepe, Maria & tribù Lussignana - Uniota de Brisbane "Down Under".

E' vero, i dialetti sopravvivono più facilmente tra gli emigranti che continuano a parlare e a usare l'antica terminologia.

Paolo Gulminelli, 5 novembre 2006

Gentile signora Giadrossi, mi chiamo Paolo Gulminelli e sono un lettore della vostra rivista Lussino.

Le chiedo punti di contatto argentini specie di Buenos Aires, persone che ricevono la vostra rivista e che parlano italiano. In pratica a me serve potermi mettere in contatto con gli eredi del Senatore Giovanni Host-Venturi che emigrò in Argentina e lì morì nel 1978.

Volentieri pubblico questa lettera e chiedo ai lussignani argentini di trasmettere notizie, se ne sono in possesso, a chi le richiede: p.gulminelli@virgilio.it

Maria Picinich Balanzin, Ontario, Canada, 20 novembre 2006

Gentile signora Giadrossi, invio delle foto di mio marito con un bell'esemplare di tonno pescato in Bocca Falsa, e non solo questo ma anche 30 palamite e diverse orate. Mio padre era Giovanni Picinich soprannominato "bieli" che lavorava in centrale, mia madre si chiamava Stella ed era di Unie. Mio marito è nato a Ossero ma ha abitato per molto tempo a Lussino, è secondo cugino del comandante Giovanni Nini Salata e di sua madre Ilda Salata ed era nipote del Senatore Francesco Salata. Gli auguri pù cari a tutti i Lussignani e Isolani di Buone Feste.

Un saluto particolare ad Attilio Delise che mio marito ricorda quale bravo giocatore di dama e di scacchi.



Giovanni Musici, New York, 23 novembre 2006

Al Direttore Mons Nevio, al segretario, alla redazione e a tutti collaboratori Buon Natale e Felice 2007.

Sempre piena de sol, de splendori...

Sempre allegri e mai passion...

Sempre avanti a tutta forza!!! Agguantemo duro!!!

Vita della Comunità

COMMEMORAZIONE DEI CADUTI A REDIPUGLIA

di Pina Sincich Piccini



Domenica 5 novembre le Comunità di Lussinpiccolo e di Lussingrande hanno partecipato al pellegrinaggio, organizzato dalle Associazioni delle Comunità Istriane, al Sacrario di Redipuglia per commemorare i nostri Soldati caduti nella prima guerra mondiale.

Nella Chiesa Superiore del Sacrario, gremita delle nostre Comunità coi labari e di pellegrini venuti da tutta Italia, il Cappellano militare ha celebrato la Santa Messa, esaltando, nell'omelia, l'eroismo di tanti giovani morti per la nostra libertà.

Al termine della Messa le Comunità sono salite al Monte S. Elia dove hanno deposto una corona d'alloro ai piedi del monumento che ricorda la grande battaglia avvenuta su quel colle da cui si diramano vari camminamenti resi sacri e vivi dalla presenza di cimeli di guerra con didascalie che esaltano il loro uso militare. Ai piedi del Monte S. Elia i partecipanti hanno visitato, con interesse e commozione, il museo di guerra.

Infine le Comunità hanno consumato il pranzo a Rupa, da sempre occasione buona per fare o rinsaldare amicizie e per scambiarsi esperienze e ricordi

INCONTRI DI SAN MARTINO 2006

Il Consiglio Direttivo della nostra Comunità si è riunito la mattina del 18 novembre per discutere l'ordine del giorno inviato a tutti i membri un mese prima, i cui punti e conclusioni sono stati presentati agli aderenti dal segretario nel corso del pomeriggio.

Erano presenti alla riunione: Mons Mario Cosulich e Mons. Nevio Martinoli, Sergio de Luyk, Renata Fanin Favriani, Massimo Ferretti, Licia Giadrossi-Gloria, Doretta Martinoli, Renato Martinoli, Fausto Massa, Antonio Piccini, Antonio Rerecich, Pina Sincich; Fulvio Castelli e Paola Vidoli per delega a Licia Giadrossi, Leila Premuda per delega a Renata Favriani; gli altri per delega tacita al segretario; invitati a partecipare dalla segreteria Alice Luzzatto Fegiz e Giovanni Piccini.

1) Commemorazioni e assegnazione della borsa di studio Giuseppe Favriani

Dopo la commemorazione del prof. Giuseppe Favriani, a un anno dalla scomparsa e della cara Maruccia Pogliani Morin, Renata Fanin Favriani ha annunciato che la commissione preposta, valutati i candidati che hanno concorso alla borsa di studio intitolata a Giuseppe Favriani, ha deciso di assegnare alla dott. Marianna Deganutti di famiglia originaria di Visignano d'Istria la borsa semestrale di 1000,00 euro con la seguente motivazione:

Ha dimostrato una volontà didattica non comune nel suo curriculum di studi. La media della sua laurea è ottima. Si devono anche sottolineare i valori del libro "Onda del mio mare" stampato a sue spese con il patrocinio dell'Associazione delle Comunità Istriane di Trieste. Tutto ciò consente di valutare positivamente lo spirito di far memoria delle radici e dei valori del popolo dell'Esodo, finalità ideali perseguite con passione dal prof. Giuseppe Favriani.

2) Liberalizzazione delle compravendite in Croazia: apertura agli italiani.

In data odierna l'Università Popolare di Trieste che ha stipulato il contratto di acquisto della ex Villa Tarabocchia ora Villa Perla, per la Comunità degli Italiani di Lussinpiccolo-Mali Losinj non ha ricevuto alcuna comunicazione ufficiale dal ministero italiano competente sulla possibilità di privati italiani di acquistare beni in Croazia. Ciò vale anche per la villa in questione che ancora non è stata intavolata al Consolato Generale Italiano di Fiume.

3) Distruzione completa dell'edificio della nostra Nautica; conservazione delle nostre tombe nel cimitero di San Martino. Ricerca degli eredi e decisioni su come continuare. Targa italiana nella cappella di San Giuseppe.

Continua il degrado del glorioso edificio che ha ospitato il nostro Istituto Nautico, anche il tetto non c'è più! Non si hanno notizie recenti sul suo destino e



sulla sua destinazione d'uso.

Grazie ai contatti con l'IRCI di Trieste si potranno ottenere dei fondi per sistemare le lapidi disperse nel muro adiacente l'abside della chiesa di San Martino, mentre per le tombe non in regola con i pagamenti da lunga data occorre ricercare gli eredi e soprattutto trovare una via semplice e poco burocratica affinché i giovani e le famiglie che vogliono conservare il ricordo dei propri cari possano adire alla concessione senza tante difficoltà e spese notarili. Il prof Paulettich di Rovigno ha condotto una ricerca per conto dell'IRCI e realizzato una monografia sulle sepolture italiane nei cimiteri dell'isola di Lussino e del suo arcipelago che si è interessati a pubblicare dopo le necessarie correzioni e ulteriori aggiornamenti.

Per quanto attiene la targa italiana non apposta nella restaurata Cappella di San Giuseppe, la nostra Comunità ha chiesto al Consiglio Pastorale di Lussinpiccolo-Mali Losinj di poter apporre all'interno della chiesetta una targa in lingua italiana con la seguente dicitura: "Il restauro della Cappella di San Giuseppe è stato realizzato con i contributi del comune di Mali Losinj, della Regione Veneto e dalla Comunità dei Lussignani non più residenti."

4) E' stata formulata una lettera al sindaco di Lussinpiccolo Gari Cappelli per perorare la causa del Bronzo di Lussino, esposto a Firenze e sono state raccolte le firme di numerosi aderenti nel corso della riunione pomeridiana

5) Alla presidenza della Comunità degli Italiani di Lussinpiccolo- Mali Losinj è stata eletta Anna Maria Chalvien Saganic i cui programmi si sintetizzano in primis nell'intavolazione della Villa Tarabocchia ora Villa Perla, nelle ristrutturazioni necessarie all'istituzione della scuola materna e all'organizzazione dei

corsi di italiano, unitamente agli eventi culturali. Sono 140 i bambini e ragazzi che intendono frequentare e imparare la nostra lingua a Lussinpiccolo.

6) Sono in corso contatti con l'archivio informatizzato dell'Associazione delle Comunità Istriane per la ristampa dei quattro libri di Elsa Bragato in un unico volume nel corso del 2007.

7) Gadgets. L'intenzione era di creare un segnalibro e/o tagliacarte in argento con il veliero lussignano, disegnato dalla prof. Renata Fanin Favrin da proporre agli aderenti quale possibile regalo di Natale ma per ora, nonostante i tentativi di Leila Premuda, non è stato possibile realizzare un oggetto adeguato a costi accettabili.

Nel pomeriggio dopo la Messa celebrata nella Chiesa di Santa Rita da Mons Cosulich, Mons.Martinoli e Mons Nicolich, tutti i presenti sono confluiti nella vicina sede dell'Associazione delle Comunità Istriane. Dopo le espressioni di benvenuto del presidente Lorenzo Rovis e la presentazione delle numerose attività sociali dell'ente, Renata Fanin ha consegnato la borsa di studio "Giuseppe Favrin" alla dott. Deganutti nel corso di una cerimonia che è stata particolarmente apprezzata dai numerosi presenti, oltre un centinaio, per i contenuti che Marianna ha inteso esprimere nei confronti del mondo degli esuli, un mondo istriano conosciuto e apprezzato grazie al nonno materno Ovidio Bernes, originario di Visignano.

Il suo primo libro "Onda del mio mare" arricchito dagli acquerelli dell'autrice stessa racconta il viaggio ideale attraverso l'Istria di oggi, spaziando dai suoi colori alla sua storia, in cui ogni pietra reca le tracce dei popoli che l'hanno abitata dal periodo illirico, al romano, al veneto, all'austro-ungarico, all'italiano, a quello bellico e post bellico.

Grandi applausi per il nostro Presidente Nevio Martinoli divenuto Monsignore, e molto apprezzate come sempre le diapositive di Corrado Ballarin. Infine il momento delle "ciacole" allietate dal rinfresco curato dal segretario della Comunità di Lussingrande Steno Stuparich, con l'aiuto di Roberta Francisco e di Aldo Cuschié, la cui mamma Wilma, a oltre 92 anni e mezzo era la decana del gruppo, mentre Aldo Cucchi lo era per gli uomini, avendo superato i 90 anni. Accanto agli "anziani" cominciano però a vedersi anche i giovani alle nostre riunioni perché il nostro mondo istriano comincia forse a venire conosciuto e apprezzato o almeno lo speriamo!

Raduno dei Neresinotti 2006

di Carmen Palazzolo Debianchi

Domenica 29 ottobre, a Mestre, eravamo in tanti.

Cerano rappresentanti delle famiglie Bracco, Rocchi, Camalich, Berri, Boni, Sigovini, ed altri di Neresine; delle famiglie Ottoli e Mauri di Ossero. E c'era un figlio del dott. Marconi, il medico condotto e dentista che ha curato i nostri denti ed i nostri malanni e ci ha fatto le "variole" quando eravamo ragazzini: su un braccio ai maschi, su una coscia alle femmine per non lasciare cicatrici facilmente visibili.

Nomi che appartengono alla mia infanzia perché vi facevano riferimento la mamma e il papà come conoscenti, impiegati del comune, proprietari dei negozi in cui si andava ad acquistare questo o quello. E c'era un mio compagno di classe della scuola media di Lussinpiccolo, non più ragazzino dodicenne coi pantaloni corti ma, come me, signore più che maturo, perché da allora sono passati sessant'anni. Una vita! Una vita trascorsa lontani dai nostri luoghi di origine e gli uni dagli altri. Gli studi, il lavoro, la famiglia, le amicizie... sono avvenuti altrove, nei luoghi di residenza prescelti o imposti dalle circostanze dopo la scelta di lasciare la nostra terra, occupata da genti straniere.

Scelta - occorre esserne consapevoli! - che per la gran parte degli esuli ancora viventi, cioè di coloro che sono nati nelle terre italiane cedute all'ex Jugoslavia, è stata fatta dai loro genitori. E si tratta di settantenni come me, che quando me ne sono andata con mia madre e mia sorella dalla natia Puntacroce, nel marzo del 1947 - il papà era scappato circa un anno prima - avevo 12 anni e mezzo.

I veri esuli sono dunque stati loro, i miei genitori, nati nel 1910 e 1913, perché loro hanno fatto la scelta di abbandonare la terra natia, la casa, il lavoro, i parenti viventi e quelli nei cimiteri e ne hanno subito il disagio. Io, allora ragazzina, non soffrii troppo il tormento del distacco perché per i ragazzi la casa e la patria stanno dove sono i genitori. Inoltre, alla mia famiglia furono risparmiate le difficoltà dei campi profughi. Il papà, dopo la fuga, aveva trovato subito un'occupazione e un alloggio provvisorio per noi da cui, dopo circa un anno, ci trasferimmo in un modesto appartamento assegnatoci dal comune.

Quanto al termine "scelta" di abbandonare le proprie terre, usato prima, in realtà si tratta di un termine improprio, perché non si trattò di una decisione libera ma imposta dalle circostanze. Ancora, attualmente si parla di esuli di prima, di seconda, di terza generazione. Fino a

che generazione vogliamo arrivare!? E cosa significa?

Gli esuli sono quelli che sono nati nelle terre appartenute all'Italia e cedute all'ex Jugoslavia a seguito del trattato di pace del 1947 e che, a causa di questa cessione, se ne sono andati da là. Gli altri sono figli, nipoti, pronipoti... degli esuli.

Alcuni di questi ultimi sono attaccatissimi alla terra d'origine delle loro famiglie e ne conoscono e diffondono la storia; ed è una cosa bellissima! Altri hanno conservato o recuperato la casa ed i terreni della famiglia, ci vanno a trascorrere le vacanze estive e fanno tutto del paese e dei suoi abitanti di oggi e di ieri. Altri ancora, sia fra gli anziani propriamente esuli che fra i loro discendenti, non ci vanno mai, non si curano nemmeno dei beni eventualmente lì abbandonati, perché hanno del tutto chiuso quel capitolo della loro vita quando se ne sono andati. A volte questo totale distacco dipende dalle esperienze negative subite al paese natio personalmente o da qualche familiare, ma non è sempre così. Conosco infatti persone che hanno subito i lavori forzati nell'ex Jugoslavia e persone a cui sono stati portati via e mai più restituiti i genitori, che tornano tutti gli anni al paese di origine e vi trascorrono lunghi periodi.

... perché questo è il campo dei vissuti e dei sentimenti personali, che ognuno vive come può e sa, ha diritto di farlo e va rispettato.

Anche per quanto riguarda la partecipazione ai raduni, l'atteggiamento degli esuli e dei loro discendenti è diverso: c'è chi non ne ha mai perso uno, chi non è andato nemmeno ad uno, chi ha acquistato interesse per essi ed ha cominciato a frequentarli ad un certo punto della sua vita, forse nell'ottica del recupero delle radici. E queste, almeno in parte, possiamo recuperarle anche attraverso i raduni mettendo assieme gli scarsi ricordi personali, i racconti dei genitori, la conoscenza della storia e della cronaca di un tempo... cose che, al di là dei campanilismi, rafforzano il nostro senso di appartenenza al luogo in cui siamo nati e alla sua cultura e contribuiscono a rafforzare la nostra identità personale.

Invece non c'è niente da fare per le esperienze che avremmo potuto fare assieme se fossimo rimasti al paese, come frequentare la stessa classe, andare assieme in gita, scambiarsi confidenze su piaceri e dolori... esse non sono recuperabili semplicemente perché non esistono, quelle esperienze ognuno di noi le ha fatte separatamente dai coetanei del paese natio e quindi ce le possiamo soltanto raccontare.

Elargizioni per onorare la memoria dei nostri cari

a cura di Renata Fanin Favrini

Bruna e Bruno Afri, da Nereo Afri, 26.9.2006, Venezia
Aldo ed Edda Ariola, da Ingrid Martinoli, 26.9.2006, Genova
Libera Babich, da Gregorio Lettich, 27.9.2006, Genova
Famiglia Barulich Rocconi, da Fabia Barulich Rocconi, 27.10.2006, Trieste
Domenico Carcich, dalla moglie Berta, 3.10.2006, Cliffside Pk., N.J.
Marino e Ninfa Chalvien, da Marina Chalvien, 12.10.2006, Roma
Giovanni Checchi, da Luciana Caberlotto Checchi, 11.10.2006, Vicenza
Silvia Chersich, da Tina Soccoli Colangeli, 13.10.2006, Roma
Aldo Francisco e Dario Gerbelli, da Roberta Francisco, 28.8.2006, Trieste
Aurora Furlani, da Luciana Caberlotto Checchi, 11.10.2006, Vicenza
Mario Giadrossich Gloria, dalla famiglia Francisco-Gerbelli, 26.9.2006, Trieste
Silvia Giovannini, dai nipoti Paolo e Marina Giovannini, 14.9.2006, Trieste
Giovanni Giurini, da Gianna Giurini, 25.10.2006, Genova
Anna Haglich, da Mario Cova con i figli Walter e Gabriella, 16.8.2006, Cordoba (Argentina)
Rudy e Francesca Hanah, morti a Johannesburg, e la figlia **Dolfi** deceduta a Trieste a 20 anni, da Berta Carcich, 3.10.2006, Cliffside Pk., N.J.
Famiglia Lakos, dalla nipote Chiara Santi Fabris, 27.9.2006, Trieste
Nonni Lakos, dal nipote Gianfranco Santi, 11.10.2006, Trieste
Antonio Maglievaz, dal figlio e dalla moglie, 27.9.2006, Trieste
Famiglia Mattessich di Neresine, da Giacomina Mattessich, 25.9.2006, Trieste
Mattea Milissich Camalich, da Marina Milissich, 26.9.2006, Genova
Antonio Persano e Maria Siriani, da G.Persano, 4.11.2006, Verbania
Marucci Pogliani Morin, da Silvano Luchsich, 28.9.2006, Venezia; da

Maria Llupi, 26.9.2006, Trieste; da Tina Soccoli Colangeli, 13.10.2006, Roma; da Laura Martinolich Spinelli, 11.11.2006;
Famiglia Niccoli, da Esperia Niccoli, 24.10.2006, Trieste
Anna Politeo, da Nereo Afri, 26.9.2006, Venezia
Laura Poserina morta il 14.5.2006, dal nipote Bruno Poserina, 16.10.2006, Como
Ottavio Poserina, dal figlio Bruno Poserina, 16.10.2006, Como
Michele Prendivoi, da Graziella Prendivoi Raccanelli, 18.10.2006, Trieste
Mons. Vescovo Radossi, da Elda Mechis, 11.10.2006, Grado
Paolo Rebecchi, da Bianca Trebbi, 27.9.2006, Gorizia
Marina D'Agostino Straulino, dalla figlia Donatella D'Agostino Di Palma 29.9.2006, Cagliari
Giovino Scopinich, dalla figlia Rita Slatnick, 13.10.2006, Texas (U.S.A.)
Luigi Scopinich, dalla mamma Fides Scopinich, 13.10.2006, Trieste
Liliana Sesler, dalla sorella Licia, 29.9.2006, Cagliari
Carlo Smoiver, da Tina Soccoli Colangeli, 13.10.2006, Roma
Mario Stoppani, dai cugini Novella e Bruno Stupari, 23.10.2006, Genova
Daniele Suardi, da Maria Nives Antoncich, 26.9.2006, Venezia
Carlo Tamaro, dalla moglie Inge e dalla figlia Marisa Tamaro, 4.9.2006, Trieste
Joe Vidulich, dalla moglie Giulia, 27.9.2006, New York
Mario Vidulich, dalla moglie Marucci Giuricich Vidulich, 3.10.2006, Monfalcone (GO)
Giovanna Zorich "Nina" ved. Zanelli, dalla figlia Riccarda Zanelli 20.9.2006, Imperia.

Elargizioni pro Comunità, Foglio e volumi pubblicati

Australia: Emilia Bracco-Matcovich 13.9; Benito Bracco 5.11; Elda Bussani 25.10;
Belluno: Gaetano Scaramuzza 5.10;
Bergamo: Eleuterio Tomassoni 29.9;
Bologna: Raoul Colombis 6.10; Foscarina Di Grande 26.10;
Canada: Bepi Baricevich 6.10;
Corgemont (Svizzera): Gianni Nicolich 6.11;
Florida (U.S.A.): Anthony Tebesceff 13.10;
Frosinone: Maria Bracco Scaccia 3.11;
Genova: Federico Scopinich 27.9; Corrado Guglielmi 30.9; Paola Martinoli Giuriato 2.10; Giovanni Martinolli 24.10; Alviana Simicich 20.10; Nicolò Carmelo Deschi 20.10; Antonio Cosulich 7.11; Eugenio Martinoli 10.11;
Gorizia: Nevio Seculin 23.9; Celina Squarcina 26.9;
Grosseto: Ada Pogliani 4.10;
Imperia: Albino Maver 28.10;
La Spezia: Piergiorgio Bussani 26.9; Enrico Inversini 4.10;
Lucca: Mauro Pogliani 17.10;
Mantova: Roberto Capuzzo 23.10;
Milano: Mercedes Premuda 27.9; Livia Suttora 28.9; Rita Budinich 30.9; Danilo Matievich 18.10; Mario Poserina 8.11;
Monfalcone: Giovanna Zimich 31.8; Gianfranco Cosoli 27.9; Luciano Benussi 5.10; Giuliana Ottulich 7.10; Luigi Poserina 25.10;
New Jersey: Anita Tebesceff 13.10;
New York: Alba Sucich 11.7; Rita Bani 10.9; Frank Cogliavina 15.9; Angelina Tarabocchia 15.9; Ezio Stefani 7.10; 14.10; Giovanni Musici 29.11;

Novara: Bruno Suttora 19.10;
Padova: Marzia Ratti Passerini 6.10;
Pordenone: Margherita Policky De Civita 3.10; Anita Stefani 11.10;
Roma: Alice Luzzatto-Fegiz Santi 29.9; Franca Benvenuti Pironti 11.10; Giuseppe Rocchi 6.11; Enrico Marchiori 7.11;
Sassari: Milvia Pagan 4.11;
Torino: Clara Cosulich 16.10;
Trieste: Anita Mattesich 10.7; Renzo Cosulich 8.9; 6.10; Marina Giovannini 14.9; Antonio Stuparich 21.9; Elisa Martinoli 22.9; Pia Stenta 22.9; Aldo Antonelli 22.9; Maria Walcher 21.9; Giovanni Gerolami 21.9; Anna Marinzulic 23.9; Riccardo Cosulich 26.9; Mario De Luyk 25.9; Giulio Patavina 25.9; Fulvio Giaschi 25.9; Carmen Anelli Cavedoni 28.9; Livio Stuparich 30.9; Sergio Simonetti 29.9; Loris Premuda 28.9; Vinicio Szalay 2.10; Fulvio Cosulich (Ballatura) 4.10; Stelio Surian 3.10; Enrico Rumich 4.10; Giovanni Malabotta 4.10; Eugenio Barbieri 5.10; Paola Leonori 5.10; Antonio Cosulich 2.10; Laura De Luyk 7.10; Bruna Piccinich 10.10.; Fulvio Salata 10.10; Marisa Giadrossi Bradamante 10.10; Renata Favrini 10.10; Rico Radossinich 13.10; Ferruccio Leva 13.10; Clara Rerecich 20.10; Wilma Francisco 17.10; Benedetta Martinolli 6.11; Nora Winter 18.11; Flavio Portolan 18.11; Gianni Piccini 18.11; Lucio Chalvien 13.11;
Udine: Gianna Badurina 11.10; Dora Faresi 7.11;
Varese: Francesca Cuojati 16.10;
Venezia: Maria Zorovich Haglich 26.9; Gabriele Haglich 10.10; Lucia Dekleva 11.10; Laura Martinolich Spinelli 11.11;
Vicenza: Elettra Gasparotto 6.10.



Lussingrande e la diga di Rovensca (foto Licia Giadrossi-Gloria)

SOMMARIO

Villa Tarabocchia - Villa Perla	pag.	1	Bronzo di Lussino: no atleta della Croazia	pag.	18
Ricordando Lussino	“	3	Foto scolaresca 1938	“	20
Natale	“	4	Una crociera scientifica nel diario di G. Ivancich	“	22
Ci hanno lasciato	“	5	Robert Giuricich onorificenza	“	26
Commemorazioni	“	6	El fogoler	“	26
A Marianna Deganutti la borsa di studio G. Favriani	“	7	Si può morire di gioia?	“	27
I Cosulich... sempre sulla cresta dell'onda	“	8	Toponomastica lussignana: “Curilla”	“	28
L'odore del mare	“	12	Immagini inedite	“	29
Fonti e studi sul vescovo Gaudenzio di Ossero	“	14	Lettere	“	30
Ricordi di famiglia: fra' Raffaele Radossi	“	16	Vita della Comunità	“	36
Conoscere Cherso attraverso i suoi personaggi	“	17	Raduno dei Neresinoti 2006	“	38
			Elargizioni	“	39

LUSSINO - FOGLIO DELLA COMUNITÀ DI LUSSINPICCOLO

DIRETTORE: MONS NEVIO MARTINOLI

RESPONSABILE: LICIA GIADROSSI-GLORIA TAMARO

IN REDAZIONE: SERGIO DE LUYK - RENATA FANIN FAVRINI - DORETTA MASSA MARTINOLI - CARLINA PIPERATA REBECCHI

SITO INTERNET: WWW.LUSSINPICCOLO-ITALIA.NET WEBMASTER GABRIELE VIDULICH

DIREZIONE E REDAZIONE: COMUNITÀ DI LUSSINPICCOLO, VIA DENZA, 5 - 34143 TRIESTE,

TEL. E FAX 040305365, E-MAIL licia.giadrossi@alice.it; favrini@ciaoweb.it

FOTO: ARCHIVIO E FOTO SERGIO DE LUYK, ARCHIVIO COSULICH, LICIA GIADROSSI

CONTO CORRENTE POSTALE N. 14867345, COMUNITÀ DI LUSSINPICCOLO, VIA DENZA 5, TRIESTE

CONTO BANCARIO UNI CREDIT BANCA: C.I.N. E - A.B.I. 02008 - C.A.B. 02230 - CONTO N. 000055322505

INTERNAZIONALE: UNI CREDIT BANCA - PAESE IT - EUR 87 - C.I.N. E - A.B.I. 02008 - C.A.B. 02230 - CONTO N. 000055322505

TIPOGRAFIA: VILLAGGIO DEL FANCIULLO - TRIESTE

AUTORIZZAZIONE DEL TRIBUNALE DI TRIESTE N. 997 DEL 11/3/99